TRATTATO
DI
MINIATURA

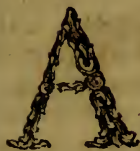
Per imparare facilmente a dipingere ſenza Maeſtro; e la dichiarazione di molti Segreti per fare i più bei Colori;

Colla maniera

DI FAR L'ORO BRUNITO, L'ORO IN CONCHIGLIE, E LA VERNICE DELLA CHINA.

Quelli, che attendono allo ſtudio delle Fortificazioni, impareranno qui a miniare ogni ſorta di Pianta, e di Paeſe.

In MILANO MDCCLVIII.
Nella Stamperia di Giuſeppe Galeazzi.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL LETTORE.

A Fine di ſcanſare il diſpetto, che avrebbero forſe contra di me i Pittori valenti, la curioſità de' quali pott·ebbe impegnarli alla lettura di queſta raccolta d'avviſi, dirò prima di tutto, che io non l'ho fatto per loro; ma bensì per quelli, che ſono principianti in queſt' arte, e che voleſſero anche ſenza maeſtro impararla: come per le perſone religioſe, che ſpeſſo non hanno le comodità di valerſene, e altresì pei perſonaggi di rango, che vogliono ſolamente paſſar qualche ora del giorno, in queſto dillettevole eſercizio principalmente alla villa, dove non ſi può dare un impiego più oneſto, ne più ricreante di queſto: e dove non è così facile ritrovar dei maeſtri, come di aver ſeco un libro. Queſta Opera ſarà ancora d'un grand' utile ad una quantità d'Officiali, che attendono allo ſtudio delle Matematiche, e principalmente a quello delle fortificazioni, che conſtituiſce uno dei più importanti articoli dell'arte della guerra, quale devono poſſedere fondatamente, non ommetendo neſſuna di quelle coſe, che ſervir poteſſero, a render perfetti i loro lavori. Eglino

impareranno di più i nomi di tutti li colori; l'uso che se ne deve fare di essi per rappresentare ogni sorte di soggetto, e il modo di comporne i più belli; quali potranno impiegare per miniare le piante delle Città, ogni sorte di Paese, e generalmente tutto quel, che si può rappresentare in un disegno. In una parola in ogni luogo, e in ogni condizione vi sono molte persone, che tengono più inclinazione per questo esercizio, di quello, che abbiano mezzi per coltivarlo. Ne rapporterò un esempio, che mi diede motivo di render comuni a tutti le instruzioni, che furono particolari a certe persone di qualità, a cui ho avuto l'onore di darle due, o tre anni fa, in tempo però troppo breve per renderle abbastanza perite; poichè fui obbligato di abbandonarle, senza che però elleno lasciassero la volontà d'imparare. Queste stesse persone continuano tuttavia a dipingere, e avendomi proposte le loro difficoltà per iscritto, io dal canto mio loro ho risposto il più nettamente, che mi fu possibile, e in fatti con questa maniera d'instruirle riuscirono così felicemente, che continuano tuttavia a travagliare assai meglio che molti altri, che nulla di manco lavorano assai bene. Come che elleno sanno per esperienza quanto si i-

no utili cotali insegnamenti, che in se stessi per verità sono poca cosa, ma però assai metodici e intelligibili, hanno voluto assolutamente, che io li pubblicassi; assicurandomi, che sarebbero di buon grado ricevuti, e che per quanto poco s' avesse saputo di Pittura s' avrebbe potuto con questi facilmente apprenderla, cominciando per così dire, dall' Abbicci della Miniatura, mentre io non ho mancato di annotarvi sino le menome circostanze. Potrei forse esser in ciò fastidioso; ma vi assicuro, se questo fosse, sarebbe certo contro la mia inclinazione, non intendendo d' infastidire chi che sia. Quelli, che ne hanno l' uso, e che ne sanno abbastanza, sono già in libertà di non leggerli, e quelli, che gli ignorano, saranno molto ben soddisfatti d' impararli.

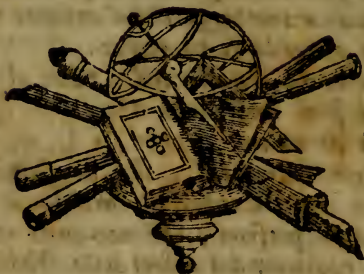
In fatti questa maniera di particolarizzare così le cose, conviene al disegno, che ho d' instruire le persone, che poco, o niente hanno dei principj necessarj, e che senza dubbio non ne apprenderebbono mai, se non s' incominciasse a dar loro le difinizioni, e non si progredisse in modo quasi scientifico, come altri pure hanno fatto, aggiugnendone la pratica a differenza di questi: poichè in tal modo si può ben loro

far conoscer la bellezza: ma non già farne conoscer l'esecuzione, essendo come, chi volesse insegnare l'Italiano, ad un Inglese parlando elegantemente in faccia a lui, ma senza nulla spiegargli, e senza insegnarglielo colle regole. Per altro io non dò altre regole in questo Libro, che quelle, che ivi son proposte, per dar ad intendere cosa sia la Miniatura, e nello stesso tempo per fare i colori più fini. Molti di questi erano un secreto custodito con gran diligenza da un famoso Pittore Italiano del secolo passato. Per avergli ho impiegato il credito, e l'autorità d'una persona di rango, presso la quale questo Pittore lavorava sovente; ma egli non glieli comunicò, che con grandissimo stento, e son sicuro, che gli avrebbe negati, se si fosse immaginato, che un giorno se ne avrebbe fatta parte al pubblico. In fatti io trovo ch' egli ne aveva ragione; poichè è certo un gran vantaggio di poter far solo un secreto, e farlo da per se stesso; e con poca spesa, quando la stessa cosa presso a' Mercadanti vale più dozine di Ducati all' oncia. Uno più schiavo dell' interesse di me avrebbe tenuti questi segreti per se solo; ma come io non li ho saputi con debito di tacere, e d' altronde, grazie a Dio, io non sono in istato d'aver invidia agli altri, ne

meno ho bisogno di far la mia fortuna colla Pittura, nè comunico di buona voglia la composizione, a chi se ne vorrà servire. Anzi tanto più volontieri ciò faccio, quonto che essendo l'arte di dipingere, quella delle persone oneste, e che perciò ho motivo di credere, che ve ne saranno più in questa professione, che nelle altre, così spero, che ne avrò gratitudine in contracambio, e che massime le persone religiose, alle quali io sarei molto contento di aver potuto rendere qualche servigio, con questa mia fatica; avranno la bontà, di ottenermi da Dio grazia di dipingere la sua immagine, e le sue virtù nel mio cuore a tratteggi d'un' ardente Carità da non cancellarsi in eterno.

Siccome ho voluto render tutto al facile: così mi sono impegnato ancora di spiegare le voci di alcune droghe, e la natara di di quegli ingredienti, che ho stimato più lontani dalla triviale, e ordinaria cognizione delle persone, che non anno mai inteso a ragionar dei colori della Miniatura, lasciando all'incontro da parte altre cose, che ho creduto inutili di specificarle, come quelle, che possono facilmente esser note a chi che sia, e delle quali si ha una volgare, e comune nozione.

Vi ho ancora aggiunto a questo picolo

Trattato il vero modo di far l' oro in conchiglie, e l' oro brunito per cornici, e altre cose di quest' ordine, insieme con molti altri bei segreti per far la vernice della China; e quantunque ciò non sia una dipendenza della Miniatura, però viene ad essergli un ornamento, e in ogni caso il saperli fare è una cosa, che può giovare, e non arrecar nocumento.

TRAT-

TRATTATO DI MINIATURA.

CAPITOLO PRIMO.

Del Disegno.

ARTICOLO I.

O non m'impegno di far qui l'elogio della pittura; molti eccellenti uomini, che hanno così felicemente trattato della singolarità, e nobiltà di questa bell'arte travagliarono in vece di me, mentre ciò che n'hanno detto in generale, conviene parimente in particolare alla miniatura. Io aggiugnerò solo in poche parole ciò che la distingue dalle altre pitture.

Essa è più delicata.

Vuol esser guardata da vicino.

Non si può farla bene, che in picciolo.

Non la si lavora, che sopra la pergamena, o sopra Tavolette.

E i colori non si stemprano, che con l'acqua di gomma.

 Per

Per ben riuſcirvi biſognerebbe ſaper diſegnar perfettamente; ma come la maggior parte delle perſone che la intraprendono ne ſanno poco o nulla di diſegno, e vogliono aver il piacere di dipingere ſenz' affaticarſi ad apprenderlo, eſſendo in fatti queſta un arte, nella quale non ſi diventa pratico, che dopo molto tempo, e un continuo eſercizio: quindi s' ha trovato delle invenzioni per ſupplirvi, col mezzo delle quali ſi diſegna ſenza ſaper diſegnare.

II.

La prima è di copiare: cioè volendo fare in miniatura un impronto ſtampato, o un diſegno, biſognerà annegrire il roverſcio ovvero un' altra carta col lapis nero, ſtropicciandola ben forte con un dito involto di tela, poi ſi netterà un poco con la ſteſſa tela acciocchè non vi reſti niente di polvere nera, che poſſa imbrattare la pergamena, ſulla quale ſi vuol dipingere, e ſulla quale ſi attaccherà la ſtampa, o ſia il diſegno con quattro ſpille per impedire, che non muti luogo; e s' ella ſarà una carta quella, che s'avrà annegrito, la ſi metterà colla ſtampa dalla parte annerita ſopra la pergamena, poi con uno ſpillone ſpuntato ſi ſegnerà ſopra i tratteggi della ſtampa, o del diſegno, toccandone i contorni, le pieghe dei drappi, e generalmente tutto ciò che biſognerà diſtinguere l' uno dall' altro, calcolando bene acciocchè i tratteggi reſtino ben impreſſi ſulla pergamena di ſotto.

III.

Altra maniera propria per quelli, che fanno poco disegnare, e che vogliono copiar qualche quadro, o altra cosa, che non si potrebbe copiare nel modo suddetto, si fà in questo modo. Si divide tutto il quadro, in molte parti uguali, come in piccioli quadrati, che si segnano con del carbone, se la pittura è chiara, ovvero con del gesso bianco, se sia scura, dopo di che si tirano gli stessi segni in quadrati della stessa grandezza sulla carta bianca, dove bisognerà far il disegno; imperciocchè se si facesse esso disegno subito sulla pergamena, come spesso non riesce bene nella prima volta, la s'imbratterebbe di falsi tratteggi; ma quando lo si ha fatto netto sulla carta, allora lo si copia sulla pergamena nella maniera suddetta. Quando l'originale, e la carta sono così preparati, si osserva ciò, che vi sta in ogni quadrato dell' originale, che si vuol copiare come una testa, un braccio, una mano, e così del resto, e dove, e come egli sta disposto e collocato, onde si fa altrettanto sulla carta. In tal modo si trova dove mettere si debbano tutte le sue parti, onde non resta, che a ben formarle, e a unirle insieme. Si può parimenti in questa maniera ridurre in grande, o in picciolo quanto si vuole un originale, facendo i quadrati della carta più grandi, o più piccioli di quelli dell'originale, ma conviene che il loro numero sia sempre uguale.

IV.

Per copiar un quadro, o altra cosa nella sua vera grandezza si può ancora servirsi d'una carta unta e secca, o d'una pelle di vescica di porco assai trasparente, che si trova dai battiloro, il talco fa pure lo stesso effetto. Si metterà una di queste cose sopra l'originale, onde ne traspariranno tutt'i delineamenti, che si segneranno con un gesso, o con un pennello: dopo di che la si leverà attaccandola ad una carta, o sulla pergamena, sulla quale al trasparente lume d'una finestra si segnerà ciò, che si troverà delineato con il gesso, o con una spilla d'argento.

Si può in questa maniera, servendosi della finestra, o d'un vetro, che si esporrà al chiaro, copiare per trasparenza ogni sorta di stampe, di disegni, e altre cose in carta, o in pergamena, attaccandole sotto la carta, o la pergamena, sulla quale vorrete disegnarle. Questa invenzion è assai buona, facilissima per aver delle copie della stessa grandezza dell'originale.

Se si vorrà far riguardar le figure dall'altra parte non s'ha da far altro che voltar l'originale, metterne la parte impressa, o disegnata sopra il vetro della finestra, e applicargli poi al rovescio la carta, o la pergamena.

Questo è ancora un buon modo di copiare giustamente un quadro a olio, dandovi un colpo di pennello sopra tutt'i principali

trat-

tratteggi con lacca ſtemprata coll'olio, e applicandovi ſopra tutto il piano una carta della ſteſſa grandezza, poi paſſandovi colla mano ſopra i tratteggi di lacca s'attaccheranno, e laſcieranno il diſegno del quadro eſpreſſo nella carta, il quale ſi potrà copiare nel modo detto al §. II. come gli altri. Biſogna ricordarſi di levar via con midolla di pane quanto vi ſarà reſtato di lacca ſul quadro prima che ſi ſecchi.

Si può eziandio ſervirſi della pomice fatta con carbon peſto, e meſſo in una tela, colla quale ſi fregherà l'originale, che ſi vuol copiare, dopo averne punteggiati i principali di lui trattegi, e averlo attaccato ſopra la carta bianca, o la pergamena.

V.

Ma un mezzo più ſicuro, e più facile di tutti queſti per una perſona, che non ſappia niente diſegnare, è il compaſſo mattematico che ſi fa ordiniaramente di dieci pezzi di legno in forma di righe groſſe 2. linee, larghe un mezzo pollice, e lunghe un piede, o più, ſecondo che ſi vuole copiare degli originali più, o men grandi. Per facilitare l'uſo io ne metterò qui la figura con una dichiarazione del modo di adoprarlo. Supponiamo prima di tutto, che gli Ovali ſegnati B, e C rappreſentino due Ritratti.

Que-

Questa picciola tavola segnata d'un A in tutti gli angoli esser dee d'abete, coperta di tela, o di qualche altro drappo, poichè bisogna attaccargli sopra ciò, che si copia, e la pergamena, sulla quale si vuol copiare. Vi si ferma sopra anche il compasso con un buon spillone per l' estremità del' primo piede B ben avanti, perchè egli stia fermo; ma non però tanto, che lo impedisca di moversi facilmente, e di girare liberamente. Quando si vuol trasportar dal grande in piccolo si mette l'original verso il piede ultimo, segnato col C, e la pergamena, o la carta, sulla quale si vuol far il disegno dalla parte del piede segnato col B, avvicinandola, o allontanandola dall' originale a misura, che lo vorrà farlo più grande o più picciolo.

Per copiare dal picciolo in grande non si avrà, che a cambiare il sito dell' originale, e della copia, mettendo la copia verso C, e l'ori-

e l'originale dalla parte di B.

E nell'una, e nell'altra maniera bisogna metter un lapis, o una spilla d'argento nel piede, sotto il quale si colloca la pergamena, e un altra spilla spuntata nel piede, sotto il quale stassi l'originale, con questa conducendola colla mano si va seguendo tutti i lineamenti dell'originale, e mentre coll' altra mano si comprime un poco sull'altra spilla della pergamena, si segnano in essa gli stessi delineamenti dell'originale. Quando però questa seconda spilla comprime bene da per se la pergamena, non v' è bisogno di toccarla.

Si può ancora copiare delle grandezze uguali; ma per tal fine bisogna piantar il compasso in un altra maniera sulla tavola, poichè egli esser dee attaccato nel mezzo segnato in figura col D, mettendo l'originale, e la copia da una parte, e l' altra ugualmente distanti dal piede di mezzo, o ugualmente distanti da un angolo, e l'altro, come si è da C a E, quando i quadri sian grandi. Si può parimenti far molte copie in una volta di grandezze differenti, ed uguali.

IV.

Ecco tutte le facilità che possono darsi a quelli, che non sanno niente disegnare; quelli, che intendono il disegno, non hanno punto bisogno di tutto questo.

Quando dunque l'immagine sarà delineata sulla pergamena, bisognerà passarvi sopra

tutte

tutte le linee del carmino ben chiaro con un pennello, affinchè non possano scancellarsi mentre si lavora, poi netterete la pergamena con mollicca di pane, affinchè non vi resti niente di nero.

V I I.

Bisogna che la vostra pergamena sia incollata sopra una picciola lastra di rame, o tavoletta di legno della grandezza, che vorrete far il disegno per tenerla più salda, e più distesa. A tal oggetto lascierete la pergamena più grande d'un dito all'intorno, onde potrete incollarla al di dietro della lastra, poichè non bisogna mai incollarla nella parte, che si dipinge; mentre, oltre che ciò li farebbe acquistar mille brutte pieghe, v'è ancora, che quando la si vorrà staccare, si troveranno delle gravi difficoltà. Dopo ciò se le tagliano i picciòli cantoni, e bagnata nel buon verso con una tela inzuppata nell'acqua, si applica il verso cattivo sulla lastra, con frammezzo una carta bianca, e ciò, che sopravvanza all'intorno, si piega sul dorso di essa lastra, dove lo s'incolla sopra, stirandola ugualmente, e fortemente, a fine di ben distenderla.

V I I I.

I colori, de' quali si fa uso per dipingere in miniatura, sono:

l' Carmino,
L'azzuro fino, o sia oltramarino,

La lacca di Venezia, e di Levante,
La lacca colombina,
Il cinabro, o sia il vermiglio,
Il minio,
Il bruno-rosso, o sia rosso-bruno,
La pietra di fiele,
L'ocra de rut,
Lo stilo di grano, o sia la rosetta,
La gomma gotta,
Il giallo di Napoli,
La biacca pallida, o sia massicò pallido,
La biacca gialla, o sia massicò giallo,
L'endego, o sia indaco,
Il nero d'avorio, o sia d'osso,
Il nero fumo,
Il bistro,
La terra d'ombre,
Il verde d'iride,
Il verde di vessica,
Il verde di montagna, o di monte,
Il verde mare,
Il bianco di cerusa di Venezia, o sia la biacca,
Le ceneri verdi, e azzurre d'Inghilterra, o sia il verde di terra.

Questi colori si trovano tutti macinati nelle botteghe da colori. Molti di questi se ne trovano presso ai Droghieri in Venezia; ma se alcuni dei più fini non si potessero avere da Mercatanti, bisogna farsegli da se stessi, come si sveleranno i modi ne' secreti, che si paleseranno susseguentemente a beneficio d'ogni curioso, e dilettante, non che a scher-

a scherno di quegl'ingordissimi avari, che non vogliono comunicare a chi si sia qualche leggiera manipolazione, che sanno fare.

I X.

Come tutti i colori di terre, ed altre grosse materie restano sempre mal polverati per quanto diligentemente si possano macinare, rapporto massime alle pitture delicate, a motivo d'una certa sabbia, che ritengono; perciò si potrà cavarne la parte loro più fina scogliendosi con un dito nell'acqua d'un buon bicchiere, e dopo che saranno bene stemprati si lascieranno un poco in riposo, per poi versarne fuori con l'acqua soprastante la parte loro più leggiera, che si raccoglierà in un vaso, e lasciandola svaporare, avrassi in fondo il più puro, e tenue del colore, che volendolo adoperare si stempre-rà con acqua di gomma, come abbiamo da dire ben tosto. Tal invenzione è molto buona, massime pel bianco di cerusa, dove si rincontra speso della creta, e pel bianco di Spagna; di modo tale, che tutto ciò, che vi ha di più pesante anche negli altri colori, va in fondo, e percipita giù nel bicchiere, nel quale li si hanno stemprati.

X.

Se voi mescolerete un poco di fiele di bue, di carpione, di anguilla, e principalmente di quest'ultimo in tutti li colori verdi, neri, grigi, e gialli, voi ci darete loro un lustro, ed uno splendore, che da loro stessi non hanno. Bisogna cavar il fiele delle

le anguille quando si scorticano, e sospenderlo ad un chiodo per farlo seccare, e quando volete servirvene, bisogna stemperarlo con l'acqua di vita, e mescolarne un poco nel colore, che dovete già aver disciolto; ciò fa pure, che il colore si attacchi meglio alla pergamena; poichè quando ella è grassa, i colori difficilmente gli si attacano sopra, ed impedisce ancora detto fiele, che i colori stessi non si desquamino.

CAPITOLO SECONDO.

Idea de' colori per la miniatura.

ARTICOLO I.

Secreto d'un Italiano per far il carmino, e l'oltramarino.

Niente v'ha di più sicuro, nè di più facile, che questa maniera di far i colori, poichè eglino acquistano uno splendore, ed una vivacità, che non si può ben esprimere. Non cangiano mai, e si fanno con sì poca spesa, che si ottiene per un luigi ciò, che ne costerebbe sette, ovvero otto a Firenze. Ma la prova farà meglio conoscere tutto ciò di quello, che io ne potrei dire; Basta di darne il metodo, sicchè comincierò dal

Carmino.

Tenete in infusione per tre, o quattro gior-

giorni in un boccale di aceto bianco una libra di legno del brasile di fernambrugo o sia di fernambucco (*a*) che sia di color d'oro, dopo averlo rotto in un mortaro, fatelo bollire una mezz' ora e dopo averlo filtrato per una pezza ben forte lo rimetterete al fuoco. Avrete in un' altra picciola pignatta otto oncie d' alume stemprato con aceto bianco, e dopo aver messo questo alume stemprato nell' altro liquore lo mescolerete bene con una spattola, e la schiuma, che ne risulterà sarà il vostro carmino. Raccoglietela, e fatela seccare. Si può far lo stesso con la cocciniglia (*b*) in vece del legno di brasile.

Al-

(*a*) *Il legno del brasile è un legno rossiccio, di cui si servono anche i tintori, egli è tratto da un albero grande del brasile chiamato dagl' Indiani Ibi rapitanga; la sua buccia è rossiccia, e spinosa. Ve n' ha di molte specie, ma il migliore è chiamato legno di fernambucco, perchè ci è spedito da Fernambucco Città del Brasile. Convien sceglierlo pesante, saldo, sano, rossiccio, d' un gusto dolce. Si fa bollire del legno di brasile nell' acqua con un poco d' alume per aver una tintura forte, con cui si tingono in rosso le ova.*

(*b*) *La cocciniglia è un insetto grosso come una lente, quasi rotondo, e mezzo sferico, rassomigliante in certa maniera ad una cimice, ma bianchiccio, o come farinoso al di fuori, e rosso al di dentro come lo scarlatto, d' un*

moto.

Altra maniera.

Avrete 39. oncie d'acqua di fontana, che non sia passata per canali di piombo, la verserete in una pignatta di terra vernicata, ed essendo vicina a bollire, ci metterete dentro una mezza, o un quarto d'oncia di grani di chovan (*a*), del quale si servono i mercatanti da pennacchj per tingere le loro piume, i quali grani polverizzati, gli farete bollire per tre quarti d'ora incirca, cioè fino che si diminuisca la quarta parte dell'acqua. Abbadate però, che il fuoco sia di carbone; dopo di che passate quest'acqua per una tela dentro un vaso vernicato, e mettetela al fuoco fino che comincia a bollire. Allora aggiungetevi un'oncia di cocciniglia, e un quarto d'oncia di autour (*b*), il

moto lentissimo. Si trova su molte sorta d'alberi della nuova Spagna. Questi animaletti si raccolgono con gran diligenza, si uccidono coll'acqua fredda, e si seccano per trasportarli, e questa è la vera cocciniglia.

(*a*) *Il chovan, couban, o coban è un piccolo grano di un verde gialliccio, e di un gusto agretto, e un poco salato, molto simile alla semenzina, o sia al seme di santonico, allora quando è più grosso. Il chovan esser dee scelto verdastro, grosso, e ben netto; serve questo per fare il carmino, ed i mercatanti da pennacchj ne adoperano per tingere le loro piume. Questo grano viene dal Levante.*

(*b*) *L'autour, o sia rocourt è una scorza, che*

il tutto fatto bene in polvere; poi fate bollire questa materia fino alla diminuzione della metà, o per meglio dire fino, ch'ella faccia una schiuma nera, e ch'ella sia ben rossa; poichè essa acquista sempre più colore a forza di bollire. Levatala dal fuoco, spargetevi sopra mezz'oncia, o tre pizzicate di alume di rocca polverizziato, o d'alume romano, che essendo rossetto, riuscirà meglio, e un mezzo quarto d'ora dopo filtratela per una tela dentro un vaso vernicato: ovvero distribuitela in molte scodelle di Faenza vernicate, nelle quali la lasciarete riposare per 12., o 15. giorni. Vedrete, che in tal modo si formerà una pelle ammuffita al di sopra, che bisognerà levare con una sponga, lasciando la materia restata in fondo seccarsi all'aria, e quando l'acqua sovranatante sarà svaporata, e che si sarà ben seccata, la macinarete sul marmo, o sul porfido ben duro, e liscio, passandola finalmente per un tamiso finissimo.

Notate bene, che la dose delle droghe, ch'entrano in questa composizione, non è da me stata con tal rigore determinata, che non si possa anche variarla secondo che si desi-

che rassomiglia in figura, ed in colore alla cannella, ma è un poco più grossa, e più pallida, col colore al di dentro d'una noce moscada, e mentre si spezza, gli si vedono dentro molti piccioli brillanti. Il suo gusto è quasi insipido, e non ha odore; ella viene dal Levante. Entra nella composizione del carmino.

desiderasse di avere il colore o più carico, o più vergente al cremesino. Imperciocchè volendosi far il carmino più rosso, vi si mette dentro una maggior dose di autor, e se lo si desidera più cremesino, vi si mette una maggior dose di cocciniglia; però si deve polverizzar ogni cosa a parte, e il chovan bollir dee il primo tutto solo, e gl'altri tutti insieme come di sopra abbiamo detto.

II.

Maniera di far l'oltramarino, o sia l'azzuro fino.

Prendete dieci oncie d'olio di lino, mettetelo in un piatto di terra con sette, o otto goccie d'acqua comune; mettete tutto ciò al fuoco per farlo bollire, aggiugnendovi una libra di cera bianca vergine rotta in piccoli pezzetti. Quando la cera si farà squagliata, metteteci una libra di pece greca, aggiugnendovi quattro oncie di mastice (a) in polvere, che sia stato liquefatto prima in una pignatta a parte con due oncie di trementina; lasciate che il tutto si cuccini in-

(a) *Il mastice è una gomma resinosa, che stilla in tempo d'Estate senza incisione dal tronco, e da rami grossi del lentisco in forma di grani, o lacrime grosse come bacche di ginepro, o un poco più minute, di color bianco tendente al cedrino, rilucenti e trasparenti, e d'un odore, che non è spiacevole.*

insieme per un ora di tempo, facendo cader questa mistura nell'acqua freda, e quando essa sarà molle come il butiro, allora sarà cotta. Se ciò non ostante vi si trovasse per entro qualche durezza, questo sarà segno, che il mastice non sarà abbastanza sciolto, e allora bisognerà rimetter la mistura al fuoco.

Essendo cotto il tutto mettete del lapislazzalo in un crociuolo al fuoco fino, che diventi rosso come il fuoco stesso, poi gettatelo in acetto bianco, che lo beverà fino a crepollare, onde si ridurrà in piccioli bocconi, che si dovranno macinare in polvere. Incorporate questa polvere con un poco della mistura suddetta, della quale bisognerà prènderne il meno, che sarà possibile, e la conserverete così per 15. giorni in circa, passati i quali prenderete una tavola scannellata nel mezzo, che inclinerete un poco sopra un vaso di vetro posto in fondo della scanellatura, e alla parte alta di essa vi metterete la vostra pasta azzura, sulla quale, a goccia a goccia cader vi farete sopra dell'acqua, da un vaso sospeso in alto. Allora con la estremità d'un piccolo bastone liscio, e polito faciliterete all'acqua che dilltemperi questa pasta, mescolandola un poco, e dolcemente. Il primo azzuro che colerà fuori a goccia a goccia, è il migliore, e il più bello, e quando si vede venirne di men bello, si cambia il vaso di vetro recipiente per ricevere un secondo azzur-

zurro, dopo il quale ne può venir anche un terzo, che non cessa però d'esser buono. Lasciate seccar queste tre sorti di oltramarino, poi raccoglietelo, e mettetelo separatamente in piccioli sacchi di cuojo bianco.

Altra maniera.

Prenderete una mezza libra di lapislazzalo, mettetelo sui carboni ardenti, fino che diventi ben rosso; poi estinguetelo nell'aceto forte, e macinatelo sul porfido, o altra pietra dura con l'acqua di vita rettificata. Più che lo macinarete, più bello diventerà il vostro oltremarino: lasciatelo poi sul porfido, o dentro qualche vaso, fino che voi avrete fatta la pasta, colla quale incorporarlo.

Per farla dunque prenderete quattro oncie di cera gialla, 4. oncie di trementina, 4. di ragia (*a*), 4. d'olio di lino; fonderete tutte queste cose insieme, e fino che comincino a bollire, così saranno cotte. Allora verserete la mistura in una scodella invernicata, e questa sarà la pasta dell'oltramarino, della quale ne prenderete una quantità uguale a quella del lapislazzalo, e l'impasterete insieme sopra il marmo, ed essendo

(*a*) *La ragia è una materia oleosa, ch'esce in liquore da se medesima, o per incisione da molte specie d'alberi come dal pino, dall'abete, dal larice, dal cipresso, dal terebinto. Sino che è liquida si chiama trementina, ma quando sia indurita dal sole, o dal fuoco, si chiama ragia, colofonia ec.*

il tutto ben incorporato, lo lascierete in riposo una notte, e per sortire l'oltramarino che sarà in detta pasta, versategli sopra dell' acqua chiara, domandola colle mani, come se fosse una pasta di pane, così l'oltremarino vi sortirà fuori, e scorrerà in una scodella che tenerete sotto le vostre mani per raccoglierlo, lasciando riposare questo liquore sino che vedrete l'azzurro fino dar fondo sotto dell'acqua.

Altra maniera.

Prendete quattro oncie d'olio di lino, quattro oncie di cera nuova, quattro oncie d'arcanson (*a*), o bray-secco, un' oncia di ragia, un'oncia di mastice in lagrima, quattro oncie di pece di Borgogna, due grossi d'incenso, e un grosso di sangue di drago (*b*); ammaccate tutte queste cose insieme,

(*a*) *L'arcanson, o sia arganson, ovvero brays secco è una specie di colofonia, la quale ritrovasi rimasta nelle storte dopo la distillazione dell' olio di trementina. Ella è una materia nera, secca, fragile, o facile a rompersi, rilucente, rassomigliante alla pece nera, ma più dura e più netta.*

(*b*) *Il sangue di drago è un sugo gommoso, congelato, secco, facile a rompersi, di color rosso come sangue, che esce fuori per via d'incisioni da un albero grande dell' India, chiamato dal Clusio* Draco Arbor. *Il più bello, e il miglior sangue di drago è quello, che stilla il primo in lagrimette chiare, trasparenti,*

me, in un mortaro farete scaldare l' olio di lino in una terrina sopra il fuoco fino che frigga, allora ci metterete le vostre droghe l' una dopo l' altra in modo, che il sangue di drago sia l' ultimo, mescolando sempre con un bastone. Finalmente conoscerete che la vostra pasta è fatta, quando ella sarà glutinosa tra le vostre dita come la colla; e allora voi ci metterete del lapislazzalo, che avrete fatto rosso nel fuoco de' carboni, e così ardente estintolo nell' aceto bianco, macinerete sopra il marmo; poi seccato, e passato finalmente per un tamiso fino come ho detto qui sopra. Così essendo ben incorporato, e avendolo lasciato per 24. ore senza toccarlo per farne sortire l' oltramarino, prendete dell' acqua di fontana, e non d' altra sorte domate bene con quest' acqua la vostra pasta, e voi volete sortir fuori la prima tintura d' azzurro, che è la più bella; farete lo stesso fino tre volte domandola sempre colla stessa acqua. Finalmente per l' ultima operazione fate riscaldare della detta acqua fin che sia tepida, e con essa voi domerete il resto della pasta, della quale così caverete fino il color più

ti, facili a rompersi, di color rossissimo, ma questo è molto raro, e non ne capita che rarissime volte. Siamo dunque obbligati a servirsi del secondo, che ci viene spedito in pezzi figurati, ora come ulive involti e legati in foglie d' albero, ora in piccole masse, che non sono involte.

diluto: e ſe voi vorrete metter tutto in un lambicco, voi ci troverete nel fondo l'oro, che ſi trovava nel lapislazzalo.

Ve ne ſono di quelli, che domano la loro paſta tutta ad una fiata in un vaſo pieno d'acqua tepida, nella quale ſcioglien-doſi l'oltramarino lo laſciano ripoſare al fondo per 24. ore: poi verſando fuori dolcemente l'acqua, raccolgono l'oltramarino dal fondo, che fanno ſeccare al ſole. Laſciano lo ſpazio d'un meſe il lapis incorporato colla paſta prima di cavarne l'oltramarino, mettono nella detta paſta in vece d'olio di lino, e di trementina, ſolamente dell'olio di trementina, e della pece nera in vece della pece di Borgogna. Per il lapis lo fanno cuocere, eſtinguere, e macinare nel modo già detto.

III.

Della lacca.

La lacca è una ſpecie di gomma reſinoſa bruna, dura, roſſa, chiara, traſparente, che ci vien portata da Bengala, dal Malabar, dal Pegù, Provincie delle Indie Orientali, attaccata a bacchette lunghe, e groſſe come il dito. La migliore è queſta, che è più carica di colore, netta, chiara, un poco traſparente, che ſi ſcioglie al fuoco, che acceſa rende un buon odore, che maſticata tinge la ſaliva di color roſſo, e che, bollita nell'acqua con qualche acido, laſcia un bel roſſo.

E' ſtato dato il nome di lacca a molte ſpe-

ſpecie di paſte ſecche, di cui ſi ſervono i Pittori per dipingere in miniatura, ed olio. Quella, che chiamaſi lacca fina di Venezia, è fatta colla cocciniglia, che reſta dopo eſſerſi cavato il primo carmino. Se ne fa anche a Parigi. Vien formata in piccioli trociſci teneri d' un color roſſo carico, che poſſono ridurſi in polvere. Quella, che diceſi lacca colombina, o lacca piana, è fatta colle cimature dello ſcarlatto, bollite in un ranno di ſoda bianca (o ſia di quel ſale, che ſi mette a far la paſta dei vetri) con creta o allume, e ſi forma poi in penniti, e ſi ſecca. Queſta preparaſi meglio in Venezia che altrove: e noi daremo qui la maniera di farſene dell' una, e dell' altra ſorte.

Maniera di fare della lacca fina.

Prendete una libra di buon legno di braſile, che farete bollire con 39. oncie di ranno, fatto con ceneri di ſarmenti di vite, ſino che ſia diminuito la metà; laſciatelo ripoſare, e poi filtratelo; fate ribollire ciò, che avrete filtrato con dell' altro braſile, con cocciniglia, e terra merita (*a*) cioè ſolamente

(*a*) *La terra merita non è veramente una terra, ma bensì una radice picciola, ch' è quaſi ſimile in figura, e in groſſezza al zenzero, dura, e come impietrita; onde a cagione di queſta ſua ſoſtanza, che raſſembra ad una terra indurita, le fu dato il nome di terra. Ella è gialla di fuori e di dentro: naſce in molti lu-*

te mezza libra di brasile, 2. oncie di cocciniglia, aggiugnendovi ancora 12. oncie d'acqua chiara, che bisogna far similmente bollire fino alla diminuzione di 7. oncie; poi lasciata riposare ogni cosa si filtra. Per quello riguarda alla terra merita, non ve n' abbisogna che una sola oncia. Notate bene, che levando dal fuoco questo liquore, bisogna gettarci dentro un' oncia d' alume calcinato (*a*) e pestato ben minuto, facendo che si sciolgà dentro mescolando con un bastone, coll' aggiunta di mezzo grosso d' arsenico, e per darci corpo due ossi di scepa, fatene polvere, e gettateli dentro. Lasciate seccar tutto questo con comodo, poi macinatelo con molt' acqua chiara, della quale lascierete, che ben s' inzuppi, e poi la passerete per una tela, formando della parte dura delle pillole o sia piccioli trocisci, che farete seccare sopra la carta. Se vorrete far la lacca più rossa, v' aggiugnerete del succo di limone, e se la vorrete più scura, ci metterete dentro dell' olio di tartaro.

IV.

luoghi delle Indie Orientali d' onde ci capita secca. Dee sceglierst questa radice novella, pesante, salda, ben nodrita, e d' un bel color giallo zaffaranato, a motivo del qual colore vien chiamata ancora curcuma, ch' è un nome Arabo.

(*b*) *L' alume calcinato è l' alume di rocca, o l' alume romano seccato e brucciato al fuoco, per cui si converte in una materia fragile, bianca, e leggiera.*

IV.

Maniera di far la lacca colombina.

Prendete cimature, o ritaglj di scarlatto, e fatele bollire in un ranno di ceneri glavellate (*a*), o in un ranno o liscivo di tartaro calcinato; questa liscia ha la proprietà di separare la tintura dallo scarlatto. Quando avrà bollito lungo tempo levatela dal fuoco, e metteteci della cocinilia, del mastice in polvere, e un poco d'alume di rocca; fate cucinare ancora tutto questo; e così bollente fatelo passare due, o tre volte per una manica filtratoria. Per la prima volta bisogna comprimere con due bastoni la manica dall' alto al basso, poi leverete la feccia, che resta nella manica, e levarla bene. Ripassate di nuovo per la manica stessa questa materia liquida, che voi avete espressa

 pel

(*a*) *Le ceneri glavellate, o calvellate si fanno colla feccia del vino seccata, e calcinata al fuoco. Fatta la calcinazione resta una materia, che rassomiglia affatto al tartaro calcinato, ma il suo sale ha maggior azione del sale di tartaro calcinato; però nulla di meno facendo una liscia tanto a un di presso serve prendere le ceneri come il tartaro. Dee questa cenere esser scielta in pietra assai secca, di fresco fatta, di color bianco, verdiccio, d'un gusto salso, ed amaro assai, piena di sal alcali.*

pel mezzo dei bastoni, e voi in fine troverete ai lati interni della manica una pasta, che distenderete sopra un cartone, o che spartirete in picciole porzioni sopra una carta per farla seccare.

Altra maniera.

Prendete due libre, e mezza di aceto distillato del più acuto, una libra di legno di brasil di Fernambucco, e del più bello; tagliatelo in piccoli bocconi, tenendovelo in infusione nel detto aceto almeno per un mese o d'avantaggio, che sarà meglio. Poi fate bollire il tutto a bagno maria, dandovi tre o quattro bolliture, poi lasciatelo riposare un giorno o due: dopo di che preparerete un qnarto d'oncia di alume in polvere, che metterete in una terrina ben netta; e passando questo liquore per una tela, lo farete cadere sopra l'alume, lasciandovelo riposare un giorno; dopo di che riscalderete ogni cosa, fino che il liquore comincia a fremere per bollire: allora lasciatelo in riposo per 24. ore, e preparate intanto due ossi di scepa in polvere; verserete sopra di essi il vostro liquore, rimescolandolo un poco con un bastone, fino a tanto che si raffredda, poi lasciato riposare altre 24. ore filtratelo. Notate bene, che bisogna farlo filtrare con l'alume avanti di gettarlo sopra gli ossi di scepa.

Fec-

Feccia della lacca colombina.

Per far un bel color di porpora, oltre il carmino per l'olio, e l'acquarella, prendete la feccia della lacca colombino sopraddetta, che cade a basso nella caraffa, dove vi è dell'osso di seepa, fatela seccare, e poi macinatela. Non v'ha lacca fina di sorta alcuna, che sia così viva come questa; se voi la volete mescolare colla lacca, ci darete a questa una maggior forza, e bellezza.

V.

Il cinabro è una materia minerale, dura, salda, pesante, brillante, cristallina, rossissima, composta di zolfo, e d'argento vivo, esattamente uniti, e sublimati per mezzo del fuoco. Ve n'ha di due specie, l'uno naturale, chiamato minerale; e l'altro artificiale, chiamato semplicemente cinabro.

Il cinabro artificiale è fatto con tre parti di mercurio crudo, e una parte di zolfo, mescolati, e sublimati insieme in vasi sublimatori con un fuoco graduato. Convien sceglierlo in belle pietre, assai pesanti, brillanti, con aghi lunghi, e belli, netti, e d'un bel color rosso bruno. Macinato questo cinabro per un gran pezzo sul porfido, si riduce in una polvere finissima d'uno dei più bei colori rossi, che vi siano. Questo è ciò, che chiamasi vermiglio. Per renderlo più atto alla miniatura si costuma di purificarlo, il che si fa così.

Maniera di purificare il vermiglio.

Eſſendo fatto il vermiglio, o ſia il cinabro di mercurio, e di zolfo, biſogna levargli tutte le parti impure di queſti minerali, delle quali reſtò infetto, e che anneriſcono il di lui ſplendore, e che lo fanno cambiare. Ora queſta purgazione ſi fa in tal modo.

Macinate il cinabro in pezzi ſopra il porfido con dell'acqua pura; poi mettetelo in un vaſo di vetro di Faenza, e laſciatelo ſeccare; metteteci poi ſopra dell' orina in modo, ch' egli ne reſti inzuppato, e che lo venghi a ſuperare. Laſciate poi ripoſar ogni coſa, e riducendoſi il cinabro nel fondo, verſate per inclinazione la prima orina, aggiungendovene di nuova, laſciandovela ſtare così una notte intiera, e continuate a cambiarci l'orina per 4. o 5. giorni, ſino a tanto che il cinabro ſia ben purificato. Dopo di queſto verſate ſul cinabro della chiara d'uovo ben battuta con acqua limpida di modo, ch'ella ſopranuoti. Meſcolate il tutto con un baſtone di nocciuolo, laſciando poi ripoſare il detto cinabro. Cambiate il liquore due o tre volte, come avete fatto prima coll' orina, tenendo ſempre il vaſo ben otturato per tenerne lontana la polvere, che potrebbe farlo cambiare di colore. Quando vorrete ſervirvene ſtemperatelo con acqua di gomma, che così non cambierà.

Al-

Altra maniera.

Macinate il cinabro già in polvere sopra l porfido con l'orina di fanciullo, o con 'acqua di vita, e fatelo seccar all'ombra.

Se volete levargli la sua oscurità, e farlo d'un rosso più chiaro, infondete nell'acqua di vita, o nell'orina un pocco di zaffrano, e con questo liquore macinate il vostro cinabro.

VI.

Il minio è il piombo minerale polverizzato, e fatto rosso da una lunga calcinazione sul fuoco. Il minio capita da Inghilterra, dee sciegliersi netto, e carico di colore. Vien fatto col pombo tale, quale esce dalla sua miniera.

VII.

Il rosso-bruno è una specie d'ocra rossa, che si chiama anche bruno-rosso, e che ci viene da Inghilterra, Essendo una specie d'ocra, e per conseguenza una terra in massa secca, untuosa, e fragile. Si adopera per la Pittura. Viene dallo stesso paese un' altra specie di ocra, che non è diversa dal rosso-bruno, se non che il suo colore è assai carico; ma questa si adopera principalmente a polire gli specchj, e vien chiamata in Francia *Potèe*.

VIII.

La pietra di fiele è una sorte di pietra, che si genera, e si trova nella vescica del fiele del bue; Ella sembra esser un fiele im-

pietrito. Non è molto dura, ha la figura, la groſſezza, e il colore d'un roſſo d'uovo cotto, e indurito: ella è ſcaglioſa, formata di croſte diſpoſte l'una ſopra l'altra; perciò alcuni la chiamano Bezoar di bue, altri pietra Alcheron, e gli Arabi la dicono Haraczi. Queſta pietra è diſpoſta a invermiuirſi, e ridurſi da ſe medeſima in polvere, quando ſi conſerva per lungo tempo a cagione de' vermicelli o tarli, che la divorano. Si adopera per dipingere in miniatura, ed ella fa lo ſteſſo colore, che quella della gomma gotta.

IX.

L'ocra di rut è un'ocra d'un giallo oſcuro: cioè una terra naturale, e fangoſa, che ſi raccoglie nei ruſcelli d'acqua, che ſcorrono per le miniere del ferro.

L'ocra ſemplicemente così detta è una terra naturale in maſſa, ſecca, untuoſa, facile a ridurſi in polvere, liſcia al tatto, di color giallo, o dorato, che ſi cava da alcune miniere profonde, maſſime del Berry.

Se ne calcina al fuoco, finchè abbia acquiſtato un color roſſo, e ſi chiama ocra roſſa.

X.

Lo ſtil di grano, o ſia la roſſetta è una creta preparata col legno di braſile, ed ella è propriamente la ceruſa di roano, a cui è ſtato dato il color roſſo colla tintura di queſto legno più volte replicatagli. I Franceſi chiamano queſta roſetta *ſtil de grain*, da'

quali abbiamo presa la denominazione di stil di grano. Eccone il modo di farla.

Maniera di far lo stil de grain, o sia la Rosetta.

Comunemente si fa con del bianco di Troja, ch' è nella Sciampagna, altrimenti col bianco di Spagna (*a*), e colla grana d'Avignon (*b*); ma così questo colore cambia, e non è durevole. E' meglio dunque farlo con la cerusa, che bisogna macinare assai fina in forma d'acquarella nel porfido, da dove bisogna levarla con una spatola di le-

(*a*) *Il bianco di Spagna, o sia bianco di Troja è una dissoluzione del bismuto, fatta nello spirito di nitro, e precipitata in una polvere bianchissima pel mezzo dell' acqua salata. Questo bianco si usa ancora come una specie di belletto per far bianco il viso; ma come il bismuto, o sia la marcassita è una materia metallica, che rassomiglia molto allo stagno, così non può conferir molto alla pelle.*

(*b*) *La grana d' Avignon, che altrimenti si chiama granetta, o grana gialla, è la grana d' un Albero, conosciuto dagli antichi sotto il nome di* lycium: *cioè della Licia, dove cresceva in abbondanza, e ancora sotto quello di Pizacanta, che significa legno spinoso. Di questi alberi ve n' è una gran quantità nei contorni d' Avignon, d'onde questa grana ha ricevuto il suo nome. Ella tinge in giallo.*

legno, e lasciarla seccare in una camera all' ombra. Poi prendete della grana d'Avignon, fatela in polvere in un mortaro di marmo con una mazza di legno, e fatela bollire con acqua in una pignatta di terra piombina, sino a che il liquore sia consumato almeno due terzi, o più. Passate per una tela questa decozione, e metteteci dentro la grandezza di due, o tre nocciuole d' alume per impedirgli di cambiar di colore. Quando egli sarà liquefatto stemprate il bianco in questa decozione, e riducetelo in forma di ricotta ben sissa, che voi domerete bene tra le vostre mani, facendone de' trocisci, che metterete a seccare in una camera ariosa; i quali essendo seccati li stemprerete di nuovo sino tre, e quattro volte colla detta decozione, secondo vi piacerà, che la rosetta sia chiara, o bruna; e li farete ogni volta asciugare, sino che diventano ben secchi: Notate bene, che la decozione dovrà essere calda, quando ci scioglierete dentro la vostra pasta, e che converrà farne dell' altra, quando la prima si fosse guastata: avvertendo bene di non metterci mai dentro, nè di farla toccare da ferro, o da cosa alcuna d' acciajo, ma servendosi d'una spatola di legno.

XI.

La gomma gotta è una gomma resinosa, che ci vien portata dall' Indie in pezzi assai grossi, figurasi il più delle volte in salcicciotti duri, ma che possono rompersi, ecces-

ceſſivamente, gialli. Ella viene di Siam, e dalla Provincia chiamata Camboja, vicino al Regno della Cina. Gl' Indiani per aver queſta gomma fanno delle inciſioni ad un certo albero, dalle quali eſce un ſugo liquido, che poi ſi condenſa al ſole.

La gomma gotta eſſer dee ſcelta, ſecca, dura che poſſa romperſi, netta, carica di colore, d'un bel giallo, d'un guſto inſipido a prima giunta, ma poſcia acre in gola; accendibile, che da ſe medeſima ſi diſciolga al fuoco, e nello ſpirito di vino.

XII.

Il giallo di Napoli è una ſpecie di lordura, che ſi ammaſſa intorno le miniere di zolfo. Quantunque ſi adoperi nelle pitture a freſco, però il ſuo colore non è così buono per queſto uſo, come quello, che ſi fa di terra, o d'ocra gialla con del bianco.

XIII.

La biacca pallida chiamata da' Franceſi *maſſicot pale* è una ceruſa, ovvero un piombo, ch' è ſtato calcinato ad un fuoco moderato. Il maſſicò pallido che ſi dice anche bianco è quello, che ha ricevuto meno di colore, e tiene un color tendente al giallo. Imperciocchè dando alla ceruſa diverſi gradi di fuoco, ella riceve ſempre nuovi colori, che ſono il mentovato, cioè il pallido; un maggior fuoco gli fa acquiſtare un color giallo; un maggior grado ancora un color dorato: ſe poi ſi ſpinge più oltre la calcinazione, ella acquiſta un color roſſo, e ne vie-

viene ciò, che chiamiamo minio. Questa calcinata dunque ad un calor maggiore di quello, che fa avere il mafficò pallido, si cangia in mafficò giallo.

XIV.

La biacca gialla, o sia mafficò giallo detto da' Francesi *mafficot jaune*, non è altro, che la cerusa, o sia il bianco di piombo, o sia la biacca calcinata ad un fuoco un poco gagliardo. In avvenire, quando nomineremo il mafficò semplicemente, intenderassi il mafficò giallo.

XV.

L'endego, o indico, o indaco è un sugo cavato dalle foglie dell' acril ch'è una pianta del brasile, rassomigliante al ramerino. Egli è denso, turchino, o di calor azzurro scuro, che ci vien portato in massa, o in pasta secca dall' Indie orientali. Ve n' ha molte specie, ma il migliore si è quello, che si chiama indaco di Serquissa, a cagione d'un luogo dove si fa, chiamato Serquissa.

Si sceglie in pezzi piani, d'una grossezza ragionevole, mezzanamente duri, netti, che nuotino nell' acqua, accendibili, di bel colore turchino, o violato carico, sparsi di dentro d'alcune pagliette argentine, le quali sembrano rossiccie, quando si stroppicciano coll' unghia.

L'indaco in marroni è ancora di buona qualità, e chiamarsi *indaco d' Agra*. Egli è in figura di marroni, da cui viene il suo nome.

L'in-

L'indaco è adoperato nella pittura macinato, mescolato con bianco per fare un color turchino; imperciocchè, se si adoperasse schietto dipingerebbe in nericcio. Si macina altresì col giallo per far un color verde.

XVI.

Il nero d'avorio è della stessa qualità del nero di osso. Questi neri altro non sono, che l'avorio, e le ossa bruciata a nerrezza; onde elleno contribuiscono un bellissimo, e finissimo nero, quando sono macinate. Plinio vuole, che Apelle di questo nero sia l'inventore.

XVII.

Il nero fumo poi è un fumo del colofonio, abbruciato in un fornello, e raccolto in una cupola postavi sopra, a cui questo fumo s'attacca. Quando con questa operazione trovasi averne raccolto una buona quantità, lo si stacca bellamente dalle pareti interne di essa, e lo si conserva. Questo è il nero fumo, o nero fumo, o, come altri vogliono, nero di Germania.

XVIII.

Il bistro, detto da' Francesi *bistre*, è un acquarella, che si adopra per ombreggiare i disegni, e gli schizzi. Ordinariamente con questa parola intendesi di significare una tinta oscura, che si prepara cucinando, e scegliendo la fuligine nell'acqua di gomma. Ma come si può disegnare con molti colori, così vi sono de' Pittori, che si fanno il loro bistro con inchiostro della China,

na, altri col lapis roſſo, ed altri ancora colla pietra nera, o ſia col nero di Spagna.

Però il biſtro, di cui noi in ſeguito intenderemo parlare, ſarà fatto di fuligine di camino ben cotta, e della più brillante, che ſi polverizzerà, e paſſerà per tamiſo, a fine di farne piccioli panni, o ſia trociſci, impaſtandoli con acqua di gomma.

X I X.

La terra d'ombra è una terra in forma di pietre di differenti grandezze. Ella vien portata dall' Egitto, e da altri luoghi del Levante. Biſogna ſceglierla tenera in buoni pezzi d'un color oſcuro, tendente al roſſo. Queſta è migliore della grigia. La ſi rende ancora più bella, e più bruna, calcinandola in in una ſcattola di ferro; poichè così ella riceve un aſpetto più bello. Biſogna però in facendo tal preparazione guardarſi dal ſuo fumo, poichè è aſſai nocivo, oltre d' eſſere puzzolente.

X X.

Il verde d'iride è una ſpecie d'eſtratto, o ſia di paſta verde, che cavaſi dal fior turchino dell' iride volgare, chiamata dal Turneforcio *Iris vulgaris Germanica*, *ſive ſylveſtris*. Molte ſono le maniere di farlo, come qui ſotto ſi vede.

Maniere di far il verde d iride, o ſia di giglio.

Prendete dei fiori di queſt' iride volgore i me-

meglio colorati, e i più paonazzi, levatene dal mezzo gli apici, o sia la parte velutata, e conservatela con diligenza, perchè il resto non è buono per quello che si deve fare; e nello stesso tempo raccoglietene anche tutt' i piccioli nervi gialli, che in essi fiori troverete; pestate poi in un mortajo tutto ciò, che avrete scelto, e dopo aver ben ammaccato tutto ciò gettatavi sopra un poco d'acqua; cioè tre o quattro cucchiaj, più o meno, giusta la quantità delle cose, che avrete raccolte. Bisogna che voi abbiate lasciato sciogliere in quest' acqua un poco d'alume, e di gomma arabica, ma in picciolissima quantità. Poi macinate tutto insieme, e passatelo per una tela di lino ben fina, ma forte, e mettete questo succo espresso in gusci di cappe, che farete seccar all' aria.

Altra maniera.

Dopo che avrete mondati i fiori d'iride, che li avrete pestati, e che ci avrete aggiunto un po d'acqua d'alume, come dissi di sopra, gettatevi sopra un poco di calcina viva in polvere, come se si mettesse del sale su d'una insalata; ella avrà la proprietà di cambiare il colore, e di purificarli, poi bisognerà spremerne fuori il succo, che si raccoglierà ne' gusci di conchiglia.

Altra maniera.

Peſtate de' fiori d'iride in un mortajo, ſpremetene il ſucco dentro guſci di conchiglia, e ſpargete ſopra queſto ſucco raccolto in ciaſcheduno di eſſi un poco di alume polverizzato, più negli uni, che negli altri, per far dei verdi differenti.

Altra maniera migliore.

Peſtate dell'alume, e macinate della grana d'Avignon, e meſcolate queſte due coſe inſieme con l'acqua, e fate bollir la miſtura ſul fuoco, o ſulle ceneri calde, ſino che l'acqua diventi ben gialla; poi peſtate i fiori d'iride in un mortajo, e verſateci ſopra un poco di queſt'acqua gialla, ſecondo che voi vorrete rendere il verde o chiaro, o bruno; in oltre ſpremete queſto ſucco per una ſtamegna, che ſia fatta di pelo di capra: poichè il lino ne aſſorbirebbe tutto il colore, e verſate queſto ſucco in guſci grandi di cappa, che biſogna mettere al ſol coccente, altrimenti queſto verde s'ammuffiſce all'ombra, e diventa troppo glutinoſo.

Altra maniera.

Prendete delle foglie d'iride, tagliatele in piccioli bocconi, e mettetele in vaſo di vetro, o di terra da Faenza, o anche (il che ſarà

arà meglio) in una ſcattola di rame con
ella polvere d'alume, e di calcina viva;
aſciate che tutto inſieme ſi putrefaccia per
ieci, o dodici giorni, eſſendo putrefatto,
premetelo dentro guſci di cappa; imper-
iocchè, affinchè il color di blò diventi ver-
e, biſogna piuttoſto ſervirſi della ſtrada di
arlo corrompere. Il verde è più bello, e
iù bruno quando peſtate ſemplicemente le
oglie, ſi ſpremono ſubito ſenza laſciarle cor-
ompere, dopo averle aſperſe d'alume.

Altra maniera con i fiori.

Il verde della foglia della viola di Marzo
i fa nella ſteſſa maniera della precedente pre-
parazione; ma ve ne abbiſogna una maggior
quantità, e queſto verde rieſce più oſcuro di
quello dell'iride. Notate, che in vece di cal-
cina ſi può mettere della grana d'Avignon
peſtata con dell'alume; eſſendo queſta mi-
gliore della calcina, per cambiare il blò in
verde.

Si può far ancora del verde nella ſteſſa
maniera coi fiori di jacea, detta altrimenti
viola trinitatis, viola tricolor, flammea, co-
loria, *viola tricolor arvenſis*.

Il miglior modo di ſervirſi ben dell'alume
nel verde d'iride, e in altre compoſizioni
de' colori, che cangierebbero ſenza queſto
minerale, è di macinarlo aſſai minuto, e
di metterlo con un poco d'acqua al fuoco,
poichè altrimenti egli non ſi ſcioglierebbe
mai

mai bene, e di queſt' acqua voi ne irrigate i voſtri fiori, o il ſucco de' colori; però meno di alume, che ci metterete, ſarà meglio a cagione, ch' egli abbruccia quando è troppo.

X X I.

Il verde di veſcica ſi prepara col frutto del ramno cattartico, e appariſce come una paſta dura. Per farla ſi peſtano queſti frutti, o ſia le coccole del ramno, quando ſono nere, e ben mature; ſi mettono nello ſtrettojo, e ſe ne ſpreme il ſucco, ch'è viſcoſo, e nero. Si mette ſubito queſto a ſvaporare a fuoco lento, ſenz' averlo laſciato depurare, e vi ſi aggiugne un poco d' alume di rocca diſciolto nell' acqua, per render la materia più carica di colore, e più bella. Si continua un fuoco lento ſotto queſto liquore, ſino che abbia preſa una conſiſtenza di mele. Si mette allora in veſciche di porco, o di bue, che ſi ſoſpendono ſotto il cammino, o in altro luogo caldo, e vi ſi laſciano indurire per conſervarlo. Dee ſceglierſi il verde di veſcica duro, ſaldo, aſſai peſante, di color verde-bruno, o nero rilucente eſteriormente; ma che paſſato, e ridotto in polvere, diventi affatto verde, d'un guſto inſipido.

Altra maniera.

Prendete queſto ſteſſo frutto del ramno, peſtatelo in un mortajo, e gettatevi ſopra un poco d'alume in polvere, poi ſpremetene

tene il fuoco, e chiudetelo in una vescica; legate la vescica in alto, e lasciatela seccare, fino che il contenuto ben s'indurisca.

Altra maniera.

Prendete di que' piccioli grani rossi, che alcuni Francesi chiamano *Rouge-momay*, e riempitene con un poco d'alume una vescica di porco, che terrete sospesa in una camera qualche tempo. Mentre s'infracidiranno i grani, il contenuto si cambierà in questa sorta di color verde, che per tal'effetto si chiama verde di vescica.

XXII.

Il verde di montagna, o di monte si dice ancora verde d'Ungheria. Questa è una polvere verde ridotta in piccioli grani come la sabbia. Alcuni credono, che sia questo un color artefatto, e altri, che sia una terra naturale. Questi asseriscono, che venghi raccolto in alcune montagne chiamate Kervansen dell'Ungheria, ed anche nei monti della Moravia. Quelli però, mentre giudicano, che sia un verde artefatto, pretendono, che si faccia gettando dell'acqua, o del vino sopra del rame di miniera infuocato, onde ricevendone il vapore, che s'innalza sopra altre piastre di rame freddo, venghi per tal vapore formata una ruggine sulle stesse piastre di rame freddo, e che questo sia il verde di monte; ovvero pensano, che si cavi dal rame, figurato in lastre sottili, fatte disciogliere

gliere nel vino appresso poco, come si fa il verde rame (*a*). Comunque la cosa sia, bisogna scegliere il verde di monte secco, di bel colore, e ben granito. Lo si contrafà qualche volta, polverizzando, e mescolando del verde rame con un poco di bianco di cerusa.

XXIII.

Il verdemare è quel colore, che comparisce nel mare, quando si guarda da lontano. Egli è un verde più carico del verde di smaraldo, e tira piuttosto all'azzurro. Non essendovi in natura droghe, o ingredienti, che presi da se soli possano tinger in verde, perciò ogni sorta di verde aver dee una base di altro colore. In fatti si farà ogni sorta di verde a piacere, mescolando insieme del giallo, e dell'azzurro, onde secondo la maggior, o minor dose dell'uno, e dell'altro ne verranno moltissime specie tutte differenti. Con questo si può fare il verde giallastro, il verde nascente, il verde gajo, o smaraldino, il verde d'erba, il verde di cavoli, il verde d'alloro, il verde bruno, il ver-

(*a*) *Il verderame si compone con rame, e vinaccie imbevute di vino. Si mettono le lastre di rame sottili dentro pignatte di terra, mettendovele dentro con le vinaccie a stratto sopra stratto. Quando le pignatte sono piene si portano in cantina, dove si lasciano, visitandole di quando in quando, per staccarne, e raccoglierne il verderame, che è una ruggine verde, che si forma sulla superficie di esse lastre.*

verdemare, il verde ſcuro, il verde celadon, il verde papagallo, e il verde molechino.

Non ſolo ſi cavano i verdi dal giallo, e dall' azzurro, ma eziandio dal giallo, e dal nero, ſeguendo queſti la differenza della quantità, e natura delli loro generatori. Quindi è, che non ci vorrà troppa fatica a trovar fuori ancora un verdemare dalla meſcolanzà de' colori della tavolozza, o anche prepararſelo con comodità per via di alcuni ingredienti.

XXIV.

Il bianco di ceruſa di Venezia è ciò, che comunemente ſi chiama biacca, che viene ad eſſere un piombo rarefatto, mezzo diſciolto dal vapor dell' aceto, e ridotto in una materia aſſai bianca, peſante, facile a romperſi. Si macina queſto bianco di piombo ſul porfido con un poco d' acqua; e ſe ne fa una paſta, che ſi getta nelle forme, che ne fanno venire dei pani piramidali, i quali ſi ſeccano per traſportarli. Gli artefici involgono ſempre la ceruſa in carta turchina, più che d' altro colore, affinchè paja più bianca. Se ne fabbrica in molti luoghi; ma la migliore, la più pura, e la più bianca ſi lavora in Venezia. Di queſta ſi deve ſervirſene nella miniatura, perchè l' altro bianco di piombo, mentre ſi ſtempra coll' acqua di gomma, preſto diventa nero come l' inchioſtro.

Molte ſono le ſpecie de' bianchi, che ſi adoperano in pittura, perchè il bianco, che

C riesce

riefce a olio non può riufcire a frefco, e a tempra; e quello, che riefce a frefco, e a tempra non riefce a olio. Quel bianco, che fi chiama geffo crudo, e in latino *gypfum crudum*, è una pietra bianca d'una mediocre durezza affai porofa, che fi trova in tutt' i luoghi donde fi cavano le pietre. Si calcina, e fe ne fa una mezza calcina, ch'è il geffo adoperato da' muratori, e ftuccatori. Il miglior tra noi è quello, che fi dice geffo di Bologna, che riefce beniffimo a frefco, e a tempra. Un altro bianco per dipingere a frefco fi fà colla calcina ben eftinta, che fi mefcola infieme a parti eguali, con polvere di marmo bianco. Bifogna però avvertire di metterci un poco meno di polvere di marmo, perchè fe ve n'ha troppa, il bianco nereggia. Quando fi vuol dipingere a tempra, fi fa l'imprimitura con bianco di creta, o di pietra fpeculare calcinata, vale a dire col geffo, ch'ella fomminiftra effendo calcinata, fciogliendo quefti bianchi con acqua di gomma, o con colla di guanti.

La creta è una terra un poco graffa, affai bianca, e leggeriffima, che ha prefo il fuo nome dall'Ifola di Creta, dove abbonda. Quella, che fi adopera in Parigi viene per l'odinario di Sciampagna, e fi chiama bianco di Troja Città della fciampagna, dove fe ne ritrova in gran quantità.

La pietra fpeculare è una pietra tenera, criftallina, e rilucente quafi come il criftallo, facile a tagliare, e che fi riduce in foglie,

preffo

presso a poco come il talco, di color bianco come il vetro. Si calcina questa pietra, e se ne fa del gesso. Le femmine se ne servono alle volte per imbianchirsi la pelle.

La terra eretria è ancor essa una terra, che somministra un bianco per la pittura. Questa è una terra argillosa, simile alla terra sigillata, che si cavava una volta da un campo vicino ad una Città, chiamata Eretria nell' Isola Eubea, donde è venuto il suo nome. Ve n' ha di due specie; l'una bianchissima, ch' è adoperata nella pittura, l'altra di color di cenere.

La cerusa finalmente, o sia il bianco di piombo, è un bianco, che riesce maravigliosamente a olio, però quando sia ben purgata, come abbiamo insegnato di sopra, e quando s' abbia scelto la cerusa di Venezia, si rende convenientissima anche alla miniatura, non nuocendogli punto l'esser disciolta con l'aqua di gomma.

XXV.

Le ceneri verdi sono la stessa cosa, che il verde di terra. Si cavano dalla pietra armena (*a*) la quale perchè si cava da' monti, C 2 dove

(*a*) *La pietra armena, o lapis armeno è una pietra di diverse figure, e grossezze, ma per l'ordinario rotonda, inuguale, e grossa come una nocivola, di colori misti, turchino, verde, bianco, e rilucente; si cavava una volta d Armenia, donde è venuto il suo nome; ma ora se ne trova nella Germania, e nel Tirolo. Dee scegliersi quella, ch' è di colore più vivo. Ella differisce molto dal bolo armeno.*

dove vi si trovano delle miniere d'argento, per questo le ceneri, che si preparano da essa, furono chiamate verde di terra. La preparazione di queste ceneri verdi, si fa macinando il lapis armeno, o pietra armena prima in polvere sottilissima, e poi lavandola, come si fa a lavar il lapislazzaro, per cavarne l'oltramarino. In tal modo ella lascia le sue impurità, e si spoglia d'alcune sabbie rilucenti, che sembrano pagliette d'oro. Si lascia seccare il succo espresso; e questo è il verde di terra, e ciò, che si chiama cenere verde. Alcuni vendono questa preparazione in forma di una polvere verde, onde gli è venuto il nome di cenere, e la danno più a buon mercato, che il verde di monte, il quale è raro, e carissimo. Perciò i mercanti fanno una furberia nel verde di monte, mescolando di questo verde col verde di terra, che poi vendono come vero, e purissimo verde di monte. E' difficile in vero scoprir questo inganno, ma non è però impossibile.

Le ceneri azzure poi d'Inghilterra non si saprebbe giustamente indovinare cosa si fossero, e come venissero fatte. Vengono da Danzica, dove gl' Inglesi, e gli Olandesi vanno a prenderle, per distribuirle poi nella Francia, e in altri luoghi, onde per questo si chiamano ceneri d' Inghilterra. Queste ceneri bisogna sceglierle fine, d'un bel azzurro, e che siano ben secche. Il loro colore si accosta ordinariamente all' oltramarino pallido.

lido. Alcuni penſano, che queſta ſia una compoſizione, e altri la credono una pietra naturale macinata, e ridotta in polvere impalpabile; ſembra però, che eſſer poſſano poco, o niente differenti dalle ceneri verdi, e dal verde di terra, poichè confrontate bene le ceneri verdi, e le azzurre, ſi ſcorge in eſſe loro appena qualche differenza; e qui biſogna avvertire, che le ceneri verdi non ſono veramente verdi, ma tirano piuttoſto all' azzuro, e che ſono ſtate chiamate così, perchè nella pittura con facilità grande verdeggiano, onde i pittori di eſſe ſe ne ſervono volentieri a dipinger dei paeſetti in lontananza, comodando loro mirabilmente un colore, che poſſa con facilità cangiare nell' adoperarlo.

XXVI.

Oltre i colori ſino ad ora deſcritti ve ne ſono degli altri, che potrebbero uſarſi nella miniatura, come la terra di Cologna, e la terra verde di Verona, che ſono amendue ſpecie di terra da ombre, come il nero di Spagna, ch'è un lapis bruciato, e come anche qualchedun' altro; ma poichè queſti colori ſono o ſimili affatto, o poco differenti da quelli, che abbiamo di ſopra propoſti, perciò quegli ſteſſi baſteranno ſenza caricarſi di materiali ſoverchj. Però non laſcieremo di dar un' idea del giallo dell' orpimento, e dell' inchioſtro della China, de' quali converrà provvederſi.

XXVII.

L'orpimento è una ſpecie d'arſenico. Ve n'ha di naturale, e di artificiale. Il naturale ſi trova nelle miniere di rame in pezzi duri, ſaldi, di groſſezza, di figura, e di colore differenti; gli uni ſon d'un giallo dorato, rilucente, e riſplendente; gli altri d'un giallo verdiccio, rilucente, o brillante in alcuni luoghi, ma meno riſplendente, che ne' primi.

L'orpimento artificiale è un meſcuglio, che ſi fa coll'infuſione d'una parte di zolfo giallo comune, con dieci parti di arſenico bianco. Il minerale, o naturale è quello, che dovraſſi ſcegliere per la miniatura. Il migliore eſſer dee in bei pezzi talcoſi, d'un giallo dorato rilucente, e riſplendente come l'oro; che ſi divide facilmente in ſcaglie, o lamette ſottili. Va macinato ſottilmente ſul porfido.

XXVIII.

L'inchioſtro della China è una ſpecie di nero fumo, ridotto in picciole tavolette, ordinariamente quadrate più lunghe, che larghe, di 2 o 3. linee di groſſezza, del quale i Chineſi ſe ne ſervono per iſcrivere dopo d'averlo ſtemperato con acqua. Il miglior nero fumo per queſta manipolazione lo ſi cava dal bruciare il graſſo di porco, col quale vi ſi meſcola un poco d'olio, per far l'inchioſtro più dolce, e alle volte un qualche odor aggradevole, per levargli il puzzore. Lo ſi contrafa beniſſimo in Francia,

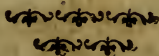
e ne

e ne viene una gran quantità dall'Olanda, dove gli Olandesi stessi lo travagliano. Il migliore però è quello, che ci vien portato dalla China, il quale ancora si conosce per le sue marche.

XXIX.

Poichè parleremo verso il fine di questo Libretto della sandaracca, giudico bene, che si sappia prima, cosa ella sia per formarsene un'idea conveniente, a tenore del metodo, che mi son proposto.

La sandaracca, detta anche vernice, è una gomma resinosa, che ci capita in lagrime chiare, rilucenti, diafane, nette, di color bianco tendente al cedrino. Stilla per via di taglj dall'ossicedro, o dal gran ginepro. Quella, che esce dall'ossicedro è stimata la migliore, ma è rarissima; non ci capita se non quella de' gran ginepri, che crescono altissimi, e in gran quantità nell'Africa.

Per quello poi sia delle altre voci, che esprimono le droghe, che entrano in varie composizioni, come che le ho giudicate assai triviali, e che possono esser intese da ognuno, così mi sono risparmiato la fatica di spiegarle, e la noja a quelli, che bastevolmente le conoscono, di rileggerle.

CAPITOLO TERZO.

Modo di adoperar i proposti colori.

ARTICOLO I.

VI sono dei colori, che si purificano al fuoco come l'ocra gialla, il bruno rosso, l'oltramarino, e la terra d'ombre; fuori di questi tutti gli altri al fuoco s'annerisćono. Ma se voi fate bruciare i detti colori ad un fuoco ardente, eglino si mutano, perchè il bruno-rosso diventa giallo, l'ocra gialla diventa rossa, la terra d'ombre parimenti si fa rossa, la cerusa prende il color del limone, onde ella acquista subito il nome di massicò. Notate bene, che l'ocra gialla bruciata diventa molto più tenera, ch'ella non era, e più dolce del rosso bruno puro; così il rosso-bruno cotto diventa più dolce dell' ocra gialla pura, e così preparati l'uno, e l'altro sono buonissimi. L'oltramarino più bello, e più fino, cotto sopra una padella infuocata, diventa molto più brillante, ma egli scema di molto, e riesce poi più grosso, e più duro a travagliarsi per la miniatura, in tal maniera purificato.

II.

Si stemprano tutti questi colori in tazzette d'avorio fatte a bella posta, o dentro gusci di conchiglie di mare con acqua, nella quale s'abbia messa della gomma arabica, e

del

del zucchero candito, Per esempio, in un bicchiere d'acqua vi vuole un boccone di gomma arabica, grosso come il police, e la metà di questa grossezza di zucchero candito. Questo ultimo impedisce a' colori di squamarsi, quando sono applicati sopra qualche cosa; il che fanno sovente, quando non vi si mette dentro di questo zucchero, o che la pergamena sia troppo grassa.

Bisogna tener quest' acqua gommata in una bottiglia chiusa, e conveniente, non prenderne fuori da essa col pennello imbrattato di colori; ma bensì con una cannella, o cosa simile, che non possa sporcarla.

Si mette di quest' acqua nelle conchiglie, con il colore, che si vuole stemperare, e lo si scioglie col dito, sino che diventa ben fino. Se fosse troppo duro, bisogna lasciarlo ammollire nella dett' acqua prima di scioglierlo. Poi si lascia seccare, facendo lo stesso per tutti gli altri, eccetto che del verde d'iride, di vescica, e della gomma gotta, che non bisogna stemperarla, che con acqua pura; ma l'oltramarino, la lacca, e il bistro esser dee più gommato di tutti gli altri colori.

Se vi servite di conchiglie di mare, bisogna prima averle lasciate in infusione per due, o tre giorni nell' acqua calda, per levarci un certo sale, che altrimenti vi resterebbe dentro, e che potrebbe guastarne i colori.

III.

Per conoſcere ſe i colori ſiano abbaſtanza gommoſi, non v'è biſogno d'altro, ſe non che di dar un colpo di pennello ſulla voſtra mano, dopo d'averli diſciolti; ſeccati che ſiano, il che ſuccede ben preſto, ſe ſi fendono, e ſi ſcagliano, ſegno è, che hanno troppa gomma, ſe all'incontro ſi cancellano, e ſi sfumano, paſſandovi ſopra con un dito, ſegno è, che ne hanno troppo poca. Ciò ſi può oſſervare ancora, quando i colori ſono applicati ſopra la pergamena, perchè paſſandovi ſopra con un dito, ſe ſi attaccano al dito come una polvere è ſegno, che non hanno ſufficiente gomma, e perciò biſognerà metterne d'avvantaggio nell'acqua, colla quale ſi ſtemprano. Avvertite ancora di non mettercene troppa, poichè ciò farebbe venir la pittura eſtremamente ſecca, e dura. Si può anche conoſcere, che vi ſia troppa gomma dal vedere i colori lucenti, e glutinoſi. Quindi è, che quanto più ſono gommoſi diventano più bruni; e quando ſi vuol dar più forza ad un colore, che egli non abbia da ſe ſteſſo, altro non s'ha da fare, che di ben gommarlo.

IV.

Biſogna aver una piaſtrella d'avorio forte, unita, liſcia, e grande come la mano, ſulla quale ſi diſpone da un lato i colori per le carnaggioni nella ſeguente maniera. Si mette nel mezzo molto bianco ben diſteſo, perchè queſto è il colore, che ſi adopera

più

più degli altri, e all'intorno si mettono per ordine da sinistra a destra i colori seguenti un poco distanti dal bianco.

Del massicò giallo, della rosetta, dell'orpimento, dell'ocra, del verde composto d'oltramarino, di rosetta, e di bianco in parte eguali, del blò fatto d'oltramarino d'indaco, e di bianco, di modo che egli sia pallidissimo, del cinabro, del carmino, del bistro, e del nero.

Dall'altro lato della piastrella si distende del bianco similmente come si è fatto per le carnaggioni, e quando si vuol fare i panneggiamenti, o altra cosa simile, si mette vicino al bianco, i colori de' quali si vogliono fare per lavorare, come si dirà di poi.

V.

Importa molto di servirsi di buoni pennelli. Per ben scegliergli bisogna bagnarli un poco, e facendogli girare sopra le dita, se tutt'i peli si uniranno insieme, formando una punta, eglino saranno buoni; ma se non si uniranno, e che faranno più punte, e che saranno le une più lunghe delle altre, questi non saranno buoni principalmente per punteggiare, e molto meno per dipingere le carnaggioni. Quando saranno troppo appuntiti, essendovi tre, o quattro peli, che sopravanzano gli altri, non impedirà punto, che siano buoni, purchè si uniscano ben insieme; però bisognerà cimarli con le forbici, avvertendo di non tagliarli troppo. Sarà cosa buona d'averne di due, o tre sorti,

de' quali i più groſſi ſerviranno per far il fondo, i mezzani per abbozzare, e i più piccioli per finire.

Per far unire inſieme i peli del voſtro pennello, onde averne una buona punta, biſogna metterli ſovente, mentre travagliate tra le labbra, premendoli colla bocca, e bagnandoli un poco colla lingua, anche quando ſono imbrattati di colore, poichè queſta è anzi una maniera di levar da eſſi il colore, quando ne abbiano troppo, non reſtandovene ſe non quanto baſta per far i tratteggi eguali, e uniti. Non ſi deve punto temere, che ciò far poſſa qualche male, poichè tutt' i colori di miniatura (eccetto, che l'orpimento, ch' è un veleno) quando ſono preparati non ritengono nè cattivo guſto, nè prava qualità. Biſogna maſſime far uſo di queſta invenzione, quando ſi vuol punteggiare, e finire principalmente le carnaggioni, affinchè i tratteggi ſiano netti, liſci, e non troppo carichi di colore; imperciocchè quanto i panneggiamenti, e altre coſe, tanto per abbozzare, che per finire, ſi può contentarſi di unire i peli del proprio pennello, e ſgravarli, quando vi ſia troppo colore, paſſandoli per le eſtremità taglienti della conchiglia, o ſopra la carta, che biſogna metter ſul voſtro lavoro, per poggiarvi ſopra la mano, dandovene qualche colpo ſopra, prima di travagliare ſul diſegno.

VI.

VI.

Per lavorar bene, bisogna mettersi in una camera, dove non vi sia, che una finestra, alla quale vi avvicinerete bene, con una tavola, e un cavalletto quasi alto come la finestra medesima, e collocarvi in maniera, che il chiaro vi venga sempre dalla parte sinistra, e non mai dirimpetto, o a parte destra.

VII.

Quando si vuol dar qualche colore ugualmente forte dappertutto, come sarebbe un fondo, farete la vostra mistura in una conca, mettendovene abbastanza per quello, che avete intenzione di fare, perchè se lo consumerete prima d'aver finito il vostro lavoro, vi sarà difficilissimo di farne un simile, che non sia nè più scuro, nè più chiaro.

VIII.

Dopo aver parlato della pergamena, de' pennelli, e de' colori, diciamo ora come si mettono in opera. Primieramente, volendosi far qualche carnaggione, o panneggiamento, o altra cosa, bisogna cominciar dallo sbozzo: cioè mettendo il colore a gran pennellate più unitamente, che sia possibile; come fanno quelli, che dipingono ad olio, non dandoci tutta quella forza, che dovrà avere per esser finito. Voglio dire, che si faranno i chiari un poco più bianchi, e le ombre un poco meno oscure di quello, che dovranno essere, poichè punteggiandovi

sopra

ſopra, che come ſi deve ſare dopo aver abbozzato, ſi fortifica ſempre più ogni colore, che al fine dell'opera tirarebbe troppo nel bruno.

IX.

Si danno molre maniere di punteggiare, ed ogni pittore ha la ſua maniera particolare. Gli uni fanno dei punti rotondi, gli altri gli fanno bislunghi, e alcuni altri tratteggiano per linee, che incrocicchiano per tutt' i verſi, coſicchè pare s'abbia lavorato a puntini. Queſt' ultima maniera in vero è la migliore, la più ardita, e la men lunga ad eſeguire. Per queſto conſiglio queglli, che vogliono travagliare in miniatura, di ſervirſene, e di accoſtumarſi ſubito a far in tal modo il carico, il molle, e il dolce, cioè per dolce intendo, che le punte delle linee ſi perdano nel fondo ſul quale ſi tirano, e che non compariſcano, ſe non quanto fa biſogno per conoſcere, che l'opera è tratteggiata. Il far duro, o ſecco è tutto al contrario di quel, che dico, dalla qual maniera biſogna ben guardarſi. Ciò ſi fa punteggiando d'un colore molto più carico di quello ſia il fondo, e quando ſi punteggia con pennello, che non è baſtevolmente intinto di colore, onde il travaglio viene così a comparir rozzo, e duro.

X.

Accoſtumatevi ancora a perdere, e a far iſvanire i voſtri colori gli uni cogli alrri, ſenza che vi reſti ſegno di ſeparazione, e di

di addolcire i voſtri tratteggi, con colori, che ſaranno nelle due eſtremità di modo tale, che non apipariſca, che ſiano gli ſteſſi voſtri tratteggi quelli, che fanno un tale addolcimento. Queſta coſa riuſcirà aſſai bene, principalmente nelle pieghe, e rughe de' panneggiamenti.

XI.

Quando tutte le parti della voſtra pittura ſono finite, ſe le rileverete un poco, vi faranno un buon effetto, il che farete, dando ſull' eſtremità de' chiari delle pennellate leggere, d'un colore più pallido, che lo farete perdere tra i ſuoi vicini.

XII.

Dopo che i colori ſi ſono ſeccati ſulla voſtra piaſtrella d'avorio, o nelle conchiglie; per ſervirſene ancora li bagnerete coll' acqua, e quando ſi conoſcerà, che ſiano ſgommati, il che ſi conoſce quando ſi sfarinano facilmente ſulla mano, o ſulla pergamena, ſi bagnano coll' acqua di gomma in vece d'acqua ſchietta, ſino che tornino in iſtato d'eſſer adoperati.

XIII.

Vi ſono diverſe ſorti di fondi pei quadri, e pei ritratti; gli uni ſono affatto bruni, compoſti di biſtro, di terra d'ombre, o di terra di Cologna, con un poco di nero, e di bianco; gli altri ſono più gialli, fatti con aſſai ocra gialla, e alcuni altri ancora più grigi, ne' quali vi ſi mette dell' indico. Per adoperarli fate un' acquarella del colo

re,

re, o della miſtura, che volete praticare, a norma del quadro, o del ritratto, che copierete, cioè dando prima una mano aſſai leggera, nella quale non vi ſia quaſi che l' acqua, a fine d' imbevere la pergamena; poi dandone un' altra più denſa, diſtendendola ben unitamente a gran pennellate più preſto, che vi sarà poſſibile, non ritoccando due volte nello ſteſſo ſito prima, che ſia ſecco, poichè il ſecondo colpo porterebbe via ciò, che s' ha meſſo nel primo, maſſime quando ſi calcaſſe troppo col pennello.

XIV.

Si fanno ancora degli altri fondi bruni con un colore un poco verdaſtro. Queſti ſono più in uſo, e più proprj a metter ſotto ogni ſorta di figura, o di ritratto, poichè fanno comparir belliſſime le carnaggioni, e ſi diſtendono facilmente, ſenza che vi ſia d' uopo di punteggiarli, come ſpeſſo ſi è obbligato di far degli altri, che rare volte rieſcono ben uniti, quando all' incontro in queſti ſi rieſce bene nella prima. Per farli adunque, meſcolerete del nero della roſetta, e del bianco inſieme più, o meno di ciaſchedun colore, ſecondo che vorrete averli più, o men chiari. Ce ne darete alla voſtra pergamena una mano aſſai leggera, poi una più forte, come ho detto di ſopra. Si potrebbero far ancora d' altro colore ſe ſi vuole, ma queſti ſono i più in uſo.

XV.

Quando voi dipingete qualche Santo ſopra

ora uno di questi fondi, e che vogliano fare intorno alla di lui testa una picciola gloria, bisogna metter in quel sito il colore meno denso, oppure non mettervene punto; principalmente dove questa gloria esser dee piu chiara, e luminosa; ma stendetevi per la prima volta sopra del bianco, con un poco d'ocra mescolati insieme, e ben fissi; e a misura, che vi allontanerete dalla testa, vi metterete un poco più d'ocra; e per far morire questo colore nel fondo, si tratteggia col pennello a gran colpi all'intorno della gloria, quando col colore, col quale ella è fatta, quando col colore stesso del fondo, mescolato con un poco di bianco, o d'ocra, se riuscisse lo stesso fondo troppo scuro per questo lavoro, fino che l'uno si perde nell' altro insensibilmente, e che non si vede alcuna separazione, che taglj la gloria dal foudo.

XVI.

Per far un intiero fondo di gloria, si sbozza il color più chiaro con un poco d'ocra, e di bianco, aggiungendone d'avvantaggio del primo, a misura, che si avvicina al contorno del quadro, e quando l'ocra non è più a sufficienza forte (perchè bisogna sempre passare dal fosco nel più fosco) vi si mescola della pietra di fiele, dopo un poco di carmino, e in fine del bistro; bisogna far questo sbozzo più dolcemente, che sia possibile, cioè facendo che, la degradazione si vada perdendo insensibilmente. In oltre si pun-

ſi punteggia lo sbozzo di ſopra cogli ſteſſi colori, per unir maggiormente la degradazione inſieme, il che è penoſo, e difficile a ben eſeguirſi, particolarmente quando nel fondo vi ſiano delle nuvole della gloria. Biſogna fortificarne i chiari, a miſura, che ci ſi allontana dalla figura, e finir ſimilmente il reſto punteggiando, e contornando le nuvole, delle quali biſogna eſattamente confonder i chiari cogli oſcuri.

XVII.

Per un cielo di giorno ſi prende dell' oltremarino, e molto bianco, che ſi meſcolano inſieme, dandone poi una mano più nuitamente, che ſia poſſibile con un groſſo pennello, e a gran colpi, come ſi fanno i fondi, applicandone di pallido in più pallido, a miſura, che ſi diſcende verſo l'orizonte. L'orizonte va fatto col cinabro, o col minio incorporato col bianco della ſteſſa forza, che finiſce il cielo, e ſe ſi vuole anche un poco minore, facendo che il blò ſi perda inſenſibilmente col roſſo, che ſi fa diſcendere ſino ſul piano del terreno, meſcolandovi alla fine della pietra di fiele, e molto bianco, in modo, che la miſtura ſia ancora più pallida della prima, ſenza che vi compariſca ſeparazione di ſorta alcuna tra tutti queſti colori del cielo.

XVIII.

Quando vi ſono delle nuvole in cielo, ſi poſſono riſparmiar i luoghi dove eſſe ſtanno; cioè, che colà non v'è di meſtieri metterci

rci il color blò ; ma piuttosto sbozzarle
quando si volessero rossegianti) con cina-
ro, pietra di fiele, e bianco, con un poco
indaco (e se si volessero più oscure) bi-
gna metterci maggior quantità d'indaco,
icendo i chiari delle une, e delle altre, con
assicò, cinabro, e bianco, più, o meno,
ettendovi di questi colori, secondo che si
ogliono fare più, o men forti, o giusta la
inta di quelle, che si copiano dall'origi-
ale, contornandole, e finendole con pun-
eggiarle; perche è dificile di farle ben unite
el atto di sbozzarle, e se il cielo stesso
on fosse troppo eguale, bisognerà anche
ui ponteggiarlo.

Si può ancora non risparmiare il luogo
delle nuole, mettendovele sopra il fondo
stesso del cielo, e poi rilevandone i chiari
con molto bianco, e fortificandone le om-
bre; e questa è la maniera la più spedita.

XIX.

Il cielo di notte o, tempestoso si fà con
indaco, nero, e bianco mescolati insieme,
che si mette come il cielo di giorno. Biso-
gna aggiungere a questa mistura dell'ocra,
del cinabro, o del rosso-bruno Per far i
chiari delle nuvole, si adoprerà del massicò,
o del minio, e un poco di bianco facen-
doli quando più rossi, e quando più gialli,
secondo che anderà meglio. E allora quan-
do questo fara un cielo tempestoso, e che
in certi luoghi si vedrà del chiaro, o ce-
ruleo, o rosso, lo si fara come un ciel di
gior-

giorno, sfumando il tutto insieme nello sbozzare, e nel finire.

CAPITOLO QUARTO.

De' panneggiamenti.

ARTICOLO I.

PEr far un panneggiamento di color azzurro, mettete sulla vostra piastrella d'avorio dell'oltramarino a canto del bianco: mescolate una parte dell'uno, e dell'altro insieme, di modo tale, che la mistura sia ben pallida, ma che abbia del corpo. Con questa farete i luoghi più chiari. Poi ci aggiungerete dell' oltramarino di più, per far i luoghi, che sono più carichi, e continuate in questa maniera fino alle pieghe più fonde, e agli scuri più forti, dove bisognerà metter l' oltramarino affatto puro, e tutto ciò farete sbozzando a gran tratti di pennello, facendo però il lavoro più unito, che sia possibile, perdendo i chiari ne' bruni reciprocamente, con un colore, che non sia così pallido come i chiari, nè così fosco come gli oscuri, e le ombre. Poi si punteggia con gli stessi colori, co' quali si ha sbozzato, però alquanto più forti, affinchè li punti si vedano. Bisogna, che tutto si perda l' un dentro l' altro, e che le pieghe, e le grinze non comparìscano niente tagliate, o divise. Allora quando l' oltramarino

non

on è abbaſtanza foſco per far le ombre più
rti, per quanto lo ſi abbia ben gommato,
i ſi meſcola dell' indaco per far il lavoro
iù finito; e quando le eſtremità de' chiari
on ſono abbaſtanza chiare, le ſi rileva col
ianco, meſcolato con pochiſſimo oltrama-
no.

II.

Un drappo di carmino ſi fa nella ſteſſa
maniera, che di blò, eccetto che ne' luo-
ghi bruni, vi ſi dà una mano di cina-
ro puro prima di sbozzare il carmino, che
li ſi applica ſopra ſenza bianco, gomman-
olo bene nelle ombre più cariche, e per
oſcurarlo maggiormente, meſcolatevi dentro
in poco di biſtro.

III.

Si fa pure un altro panneggiamento roſſo,
l quale ſi sbozza tutto con cinabro, meſco-
andovi del bianco per far i chiari, metten-
dolo tutto puro ne' luoghi più foſchi, e ag-
giungendovi del carmino pei luoghi delle
ombre più forti. Lo ſi finiſce di poi con
gli ſteſſi colori come gli altri drappi, e quan-
do il carmino col cinabro non fanno abba-
ſtanza bruno, ſi travaglia con queſto primo
tutto affatto puro, ma ſolamente nelle om-
bre più gagliarde.

IV.

Un drappo di lacca ſi fa nello ſteſſo modo,
che col carmino, meſcolandovi molto bian-
co ne' chiari, e pochiſſimo di eſſo ne' bruni.
Lo ſi finiſce parimenti punteggiando, però
non

non se gli mescola dentro niente di cinabro.

V.

Li drappi violetti si fanno pure così; dopo aver fatto un miscuglio di carmino, e d'oltramarino, mettendovi sempre del bianco pei chiari. Se volete, che il vostro violetto sia colombino, bisogna ch'egli abbia più di carmino, che d'oltramarino; ma se lo volete più blò, e più forte, metteteci più d'oltramarino, che di carmino.

VI.

Si fa un drappo color di carne, cominciando a dar una mano di un colore fatto di bianco, cinabro, e lacca pallidissima, facendo le ombre col medesimo colore meno caricato di bianco. Bisogna far questo drappo assai palido, e dilicato, perchè si suppone abbia da essere un vestito leggero, e le ombre parimenti non devono esser oscure.

VII.

Per far un drappo giallo, bisogna metter una mano di massicò per tutto, poi una mano di gomma gotta sopra di quella, a riserva de' luoghi più chiari, ne' quali bisogna lasciar il massicò netto, e puro. Di poi si sbozza coll'ocra mescolata con un poco di gomma gotta, e del massicò, mettendo più, o meno di quest'ultimo, secondo la forza delle ombre; e quando questi colori non facessero abbastanza bruno, vi si aggiunge della pietra di fiele. Con questa pietra si travaglia tutta schietta nelle ombre più forti, mescolandovi del bistro, se v'è bisogno di

far

ar ancora più bruno. Si finiſce poi con quelli ſteſſi colori, co' quali ſi ha fatto lo sbozzo, punteggiando, e facendo perdere i chiari ne' bruni.

Se metterete del giallo di Napoli, o della rosetta in vece del maſſicò, e della gomma gotta, avrete un' altra ſorta di giallo.

IX.

Li drappi verdi ſi fanno dando una mano da per tutto di verde di monte, col quale se ſi giudica eſſer troppo ceruleo, vi ſi meſcola del maſſicò pei chiari, e della gomma gotta per le ombre. Di poi ſi aggiunge a tal miſcuglio del verde d'iride, o di veſcica, per ombreggiare; e a miſura che le ombre ſono forti, vi ſi mette di più di queſt' ultimo verde, ed anche tutto puro, dove biſogna far aſſai bruno. Si finiſce co' medeſimi colori un poco più bruni.

Mettendo più di giallo, o di blò in queſti colori, ſi faranno come ſi vorrà, de' verdi di differenti maniere.

X.

Per far un drappo nero ſi fa lo sbozzo col nero, e col bianco, e ſi finiſce collò ſteſſo colore, mettendovi più di nero, a miſura, che le ombre ſono forti, e nelle più brune vi ſi meſcola dell'indaco, maſſime quando ſi vuole, che il drapo paja velutato. Si può ſempre dar alcune pennellate d'un colore più chiaro, per rilevare i chiari di qualunque panno di queſta natura.

XI.

X I.

Per un drappo di lana bianco, bisogna dar una mano di bianco, nel quale vi sarà alquanto d'ocra, d'orpimento, o di pietra di fiele, affinchè comparisca un poco giallastro; poi bisogna sbozzare, e finire le ombre col blò, un poco di nero, di bianco, e di bistro, mettendoci molto di quest'ultimo pei scuri maggiori.

X I I.

Il grigio bianco s'abbozza col nero, e col bianco, e si finisce collo stesso colore un poco forte.

X I I I.

Per un drappo lionato, o color di ferro, si mette una mano di bistro, di bianco, e un poco di rosso bruno, e si finisce con questo miscuglio, però un poco più bruno.

X I V.

Vi sono degli altri panneggiamenti, che si chiamano cangianti, perche i chiari sono d'un altro colore, che le ombre. Si adopera spesso per vestire gli angioli, e le persone giovani, e snelle, per le fascie, ed altri abbigliamenti leggieri, che possono avere una gran quantità di pieghe, e che devono esser portati a capriccio del vento. I più ordinarj, e usati sono i violetti, e si fanno in due maniere, l'una dove i chiari sono di color blò, e l'altra dove sono gialli.

X V.

Per la prima maniera vi si mette una mano di oltramarino, e di bianco pallidissimo ne' chiari,

chiari, e si ombreggia col carmino, oltramarino, e bianco, giusto come si farebbe ad un panno affatto violetto, di modo tale che non vi siano, che i chiari maggiori, che comparifcano color blò. Di più bisogna punteggiarli col violetto, che abbia molto bianco, facendo perdergli insensibilmente tra le ombre.

XVI.

L'altra maniera si fa mettendo solamente sopra i chiari, in vece del blò, una mano di massicò, facendo il resto giusto come in un panno affatto violetto, eccetto che bisogna punteggiare, e confondere i chiari ne' bruni: cioè il giallo nel violetto, con un poco di gomma gotta.

XVII.

Il rosso di carmino si fa come in quest' ultima maniera: cioè facendo i chiari di massicò, e le ombre di carmino, e per fargli perder l'uno nell'altro, si adopera della gomma gotta.

XVIII.

Il rosso di lacca si fa alla maniera del carmino.

XIX.

Il verde parimenti, come quello di lacca, mescolandovi sempre del verde di monte, col verde d'iride, o di vescica per far le ombre, che non sono troppo brune.

XX.

Se ne può far ancora di molte altre sorti a piacere; avvertendo bene all'unione de'

colori, non solamente in una stoffa, ma eziandio in un groppo di molte figure, scansando, per quanto lo permettono le circostanze, di mettere il blò vicino ad un color di fuoco, e il verde accanto al nero, e così degli altri, che cigano, e de' quali l'unione non è mai dolce.

XXI.

Si fanno ancora degli altri panneggiamenti di colori sporchi; come del rosso-bruno, del bistro, dell'indaco ec., e tutti nella stessa maniera. Se ne fanno degli altri di colori rotti, e composti, tra quali bisogna sempre osservare l'accordo, affinchè il loro miscuglio non faccia niente di acre alla vista. Non vi sono regole sopra di ciò, ma bisogna rimettersi all'esperienza; e all'uso: travagliando su questo fondamento si conosce facilmente gli effetti, e la forza di ogni colore.

XXII.

Le biancherie si fanno così: dopo averne disegnate le pieghe, come negli altri panni, si dà una mano di bianco per tutto, dipoi si sbozzano, e si finiscono le ombre con un miscuglio d'oltramarino, di nero, e di bianco più, o meno di quest'ultimo, secondo che le rughe sono leggere, o forti. Negl'incavi più forti, e oscuri vi si mette del bistro mescolato con un poco di bianco, dando solamente qualche pennellata di questo miscuglio, o anche di bistro affatto puro, e nell'estremità delle più grandi, e

dove

dove bisogna segnare le pieghe, e farle perdere col restante.

XXIII.

Si possono fare in un' altra maniera, dando una mano generale di questo miscuglio d'oltramarino, di nero, e di bianco pallidissimo, e sbozzando come ho detto qui sopra con lo stesso colore, ma reso un poco più forte. E quando le ombre sono punteggiate, e finite, si rilevano i chiari col bianco puro, facendolo perder col fondo della biancheria. Ma in qualunque maniera, che si faccia, bisogna, quando sono finite, dare qualche tinta giallastra, d'orpimento, e bianca, in alcuni altri luoghi, dandocela assai leggera, e quasi come un'acqua, di modo tale, che il colore di sotto, venghi benissimo a traspirare, e che si vedano bene tanto le ombre, che il punteggiamento.

XXIV.

Si fanno le biancherie gialle, dandoci una mano di bianco, mescolato con un poco d'ocra, di poi si sbozzano, e si finiscono le ombre col bistro, mescolato col bianco, e coll'ocra, e le ombre più forti si fanno col bistro puro, e avanti di finirle le si danno delle tinte quà e là d'ocra, e di bianco, e delle altra di bianco, e oltramarino, tanto sopra le ombre, che ne' chiari rilevati, facendo che il tutto si perda insieme, punteggiando, onde ne derivi un buonissimo effetto. Finendo si fanno risaltare le

estremità de' chiari col massicò, e col bianco. Si può mettere sopra i chiari certe sbare, o righe di quando in quando, con debiti intervalli, l'una dall'altra, come nelle fascie all'egiziana: cioè mettervi de' piccioli fregi di color biò, o rosso tra due biò, ben diluto ne' chiari, e più forte nelle ombre. Si acconciano ordinariamente le vergini nella testa con questa sorte di veli così vergati, se gli fanno ancora delle fascie intorno al seno aperto, perchè fanno risaltar più belle, e delicate le carni.

XXV.

Quando si vuole, che le fascie, e le tele siano trasparenti, onde ne comparisca a traverso di esse il panno, o il drappo di sotto, bisogna darci la prima mano assai chiara, mescolando nel color da ombreggiare un poco di quel colore, che sarà di sotto, e che si vuol far traspirare, principalmente a' confini delle ombre, non facendo che l'estremità sola de' chiari, (quando si tratti far traspirare un giallo) di massicò con bianco, e (quando si tratti far trasparire un bianco) di bianco affatto puro, e schietto.

Si possono fare altresì in un'altra maniera, massime quando si vuole, che dette fascie siano affatto chiare: come la mussolina di lino, o una tela di seta. Per questo effetto bisogna sbozzare, e finire ciò, che deve star di sotto, come se non si volesse niente mettervi di sopra, poi si contrasse

gne-

gnerano le pieghe col bianco, e col massicò, e le ombreggiarete col bistro, o col nero, col biò, e col bianco, giusta il colore del quale le vorrete fare, imbrattando alquanto il resto delle dette fascie, benchè anche questo non sia molto necessario, se non che per i luoghi men chiari.

XXVI.

Le crespe si fanno nello stesso modo, eccetto che bisogna segnare le pieghe delle ombre, e de' chiari, non che le estremità, con piccioli fili di nero schietto, sopra ciò, che sta di sotto, che lo si deve pure aver finito.

XXVII.

Quando si vuol amarizzare un drappo, bisogna farci sopra delle onde, con un colore un poco più chiaro, o più bruno sui chiari, e sulle ombre.

XXVIII.

Vi è un modo di toccare i panni, e i drappi in maniera da distinguere quelli, che sono di seta, da quelli che sono di lana: questi ultimi sono più terrestri, e più sensibili, quelli più leggeri, e sfuggevoli; ma notate, che questo è un effetto, che dipende la più parte dal drappo, e in parte dal colore, onde per dipingerli in una maniera conveniente al soggetto, e alle distanze, io qui dirò qualche cosa della loro qualità differenti.

XXIX.

Noi non abbiamo alcun altro colore, che partecipi molto della luce, nè che si avvi-

cini molto all' indole dell' aria, che il solo bianco, del che si vede, ch' egli è leggero, e sfuggevole; ciò non ostante lo si può far risaltare, e sporger fuori pel mezzo di qualche altro colore vicino, più pesante e sensibile, o mescolandolo con lui stesso.

XXX.

Il blò è il colore più sfuggevole, onde noi vediamo, che il cielo, e le lontananze si fanno di questo colore; però questo diventerà ancora più leggero se si mescoli col bianco.

XXXI.

Il nero affatto schietto, e puro è il colore il più pesante, e il più terrestre di tutti, onde più che di questo voi ne metterete negli altri, tanto più li renderete pesanti.

Ciò non ostante le differenti disposizioni del bianco, e del nero ne rendono parimenti gli effetti differenti; imperciocchè il bianco spesso fa fuggir il nero, e il nero fa accostar il bianco: come ne' riflessi de' globi, che si vogliono far rotondi, o in altre figure, nelle quali vi siano sempre delle parti, che si allontanano, e che ingannano la vista per l' artificio dell' arte. Sotto il bianco sono compresi dunque tutt' i colori leggeri, e sotto il nero i pesanti.

L' oltramarino è perciò un color dolce, e leggero, l' ocra non lo è tanto; il massicò, e il verde di monte sono leggerissimi; il cinabro, e il carmino ad essi s' avvicinano; l' orpimento, e la gomma gotta lo sono un

poco

poco meno; la lacca tiene un certo mezzo ch' è più dolce, che aſpro; la roſetta è un colore indifferente, che prende facilmente la qualità degli altri; perciò la renderete terreſtre, meſcolandola con colori peſanti, e all' incontro la farete leggera, unendola col bianco, o col blò. Il bruno-roſſo, e la terra d'ombre, il verde bruno, e il biſtro, ſono i più terreſtri, e peſanti dopo il nero.

XXXII.

I pittori valenti, che intendono la proſpettiva, e l'armonia de' colori, avvertono ſempre di metter i colori ſenſibili, e bruni ſul dinanzi de' loro quadri, e i chiari, e gli sfuggevoli ne' lontani. Quanto all' unione de' differeni miſcugli de' colori, che ſi poſſono fare, noi apprenderemo l'amicizia, e l'antipatia, che hanno ſcambievolmente tra di loro: e da ciò voi prenderete le voſtre miſure, per diſponerli in modo che venghino ad avere una concordenza piacevole alla viſta.

XXXIII.

Per far de' merli, punti di Francia, e coſe ſimili, vi ſi dà per tutto una mano di blò, nero, e bianco, come nelle biancherie: poi ſi rilevano gl' incontri, ed i fogliami col bianco ſchietto, facendone le ombre di ſopra col primo colore, ed ancora ſi finiſcono collo ſteſſo. Quando ſono ſopra la carne, o altra coſa, che ſi vuol far traſpirare, ſi finiſce ciò, che ſtà di ſotto, come ſe non vi ſi voleſſe metter niente

di ſopra, poi con bianco puro ſi comincia a lavorare il contorno de' merli, ed il fogliame di eſſi, ombreggiandoli, e finendoli con altro miſcuglio.

XXXIV.

Se volete dipingere qualche pelliccia, biſogna sbozzarla come un drappo, eſſendo bruna col biſtro, e col bianco, facendo le ombre con lo ſteſſo colore men bianco; eſſendo bianca col blò, e col bianco, ed un poco di biſtro. Quando il voſtro sbozzo è fatto, in vece di punteggiarlo, lo tratteggiarete, or per un verſo, or per l'altro, giuſta l'andamento del pelo. I chiari di una pelliccia ſcura ſi rilevano coll' ocra, col bianco, colla biacca, e col bianco unito con un poco di blò.

XXXV.

Per far un'architettura, s' ella è di pietra, ſi prende dell' indaco, del biſtro, e del bianco, co' quali ſi fa lo sbozzo, e per obreggiarla ſi mette meno di bianco, e più biſtro, che d' indaco, giuſta il colore, che ſi vuol dare alle pietre. Vi ſi può metter ancora dell' ocra per sbozzarla, e finirla; ma a fine di farla più bella, biſogna quà, e là, maſſime quando ſono muraglie vecchie, far delle tinte gialle, o azzurre, le une con l'ocra, e le altre coll' oltramarino meſcolandovi ſempre del bianco. Queſte tinte ſi daranno, o avanti di far lo sbozzo, perchè poſſano traſparire a traverſo della prima mano di colore, o dopo di averlo fatto,

pro-

procurando di farle co' colori vicini, nel mentre che si finisce il lavoro.

XXXVI.

Quando l'architettura è di legno, come ve ne sono di più forti, la si fa a piacere; ma l'ordinario è di sbozzarla con l'ocra, bistro, e col bianco, finendola o con niente, o con pochissimo di questo ultimo colore; le ombre forti si finiscono col bistro schietto. Nelle altre architetture vi si aggiunge al colore proposto ora del cinabro, ora del verde, o del nero ec., secondo il colore, che si vuol dargli, e le si finiscono, punteggiando come i drappi, e ogni altra cosa.

CAPITOLO QUINTO.

Delle carnagioni.

ARTICOLO I.

VI si trovano tante differenze di colori, e di tinte nelle carnagioni, che sarebbe difficile di dare sopra un soggetto cotanto circostanziato delle regole generali. Però non si trovano molte difficoltà, quando a forza di uso acquistato, si ha tal abitudine di travagliare con franchezza, e quelli che sono arrivati a questo grado, si mettono a copiare i loro originali, ovvero lavorano sopra le loro idee, senza saper come, di modo tale, che quelli, che sono più peri-

ti, eseguiscono ogni cosa con minor fatica, e riflessione degli altri. Però questi stessi interrogati del modo di cui si servono, per fare un tale, ò tal'altro colorito, una tinta quà, e là un'altra, avrebbero della pena a render ragione del loro operare.

Intanto come i principianti, a' quali io diriggo questa picciola Operetta, hanno bisogno di qualche instruzione, così io dirò in generale in qual modo si possano fare alcune carnagioni.

II.

Primamente dopo aver disegnata la sua figura col carmino, e regolato tutto il disegno, se gli dà una mano di bianco, mescolato con un poco di quel blò, che si fa per il volto, del quale io ne ho data la composizione, mescolandolo in modo, che non vi comparisca. Questo sarà lo sbozzo per la carnagione delle femmine, de' fanciulli, e generalmente per tutte le carni delicate.

III.

Per gli uomini in vece del blò si mette in questo primo colore un poco di cinabro, e quando sono vecchj vi si mescola dell' ocra.

IV.

Di poi si toccano tutt'i delineamenti col cinabro, carmino, e bianco mescolati insieme, e si sbozzano tutte le ombre con questa mistura, aggiungendovi del bianco a proporzione della loro debolezza, e non met-

mettendovene troppo per le ombre più cariche, e quasi niente per altri luoghi, dove bisogna dar de' colpi forti: per esempio negli angoli degli occhi, sotto il naso, alle orecchie, sotto il mento, nella separazion delle dita, in tutte le giunture, a' cantoni delle unghie, e generalmente da per tutto dove si vuol contrassegnare qualche separazione nelle ombre, che sono scure. Non bisogna temere eziandio di dar a queste tutta la forza, che devono avere mentre si sbozzano, mentre travagliandogli sopra col verde, questo indebolirebbe sempre il rosso, che si avesse messo.

V.

Dopo d'aver abbozzato di rosso, si danno delle tinte azzurre, coll' oltramarino, e molto bianco mescolati sopra le parti, che fuggono, cioè sopra le tempie, al di sopra, e agli angoli degli occhi, ai due lati della bocca sopra e sotto, un poco sul mezzo della fronte, tra il naso, e gli occhi, al lato delle guancie, al collo, e negli altri luoghi, dove la carne ha un non so che di lustro.

Si danno ancora delle tinte giallastre, con l'ocra, o dell' orpimento, e un poco di cinabro, mescolati con bianco sopra le ciglia, ai lati del naso verso il basso, un poco sopra le guancie, e sulle altre parti contigue.

A motivo particolarmente di queste tinte, bisogna osservar il naturale, a fine di

riuscirvi bene, perchè essendo la pittura un arte, che imita la natura, la sua perfezione consiste nella giustezza, e naturalezza di una tal rappresentazione, massime pei ritratti.

V I.

Allora quando voi avete data la prima mano, fatto il vostro abbozzo, e date tutte le tinte, bisogna mettersi a lavorar le ombre, punteggiando con verde le carnaggioni, e mescolandovi giusta la regola, ch' io ho data parlando delle tinte, un poco di blò per le parti, che fuggono; e all' incontro facendo la mistura un poco più gialla, per quelle, che sono più sensibili: cioè per quelle, che più s' avvicinano, e che devono rilevarsi. Alla fine delle ombre dalla parte de' chiari bisogna confonder i colori impercettibilmente col fondo della carnagione, mediante del blò, e poi del rosso, giusta i luoghi, che si dipingono. Che se questo miscuglio di verde non fa subito abbastanza bruno, bisogna ritoccar molte volte le ombre stesse quando di rosso, e quando di verde, sempre punteggiando sino che siano nello stato, che devono essere.

V I I.

E se non si può con questi colori dar alle ombre tutta quella forza, che devono avere, si finisce ne' luogi più scuri col bistro mescolato d' orpimento, d' ocra, o di cinabro, e qualche volta col bistro puro, giusta il colore, che volete fare, però leggermente mettendolo ben diluto.

VIII.

VIII.

Bisogna punteggiare i chiari con un poco di cinabro, o di carmino mescolato con molto bianco, e d'alquanto d'ocra, per farlo perdere nelle ombre, e per far morir le tinte le une nelle altre impercettibilmente, guardandosi nel punteggiare, o tratteggiare di far che i vostri tratteggi seguano il contorno, e il converso delle carni, poichè quantunque faccia duopo di crocicchiare da tutte le bande, però è necessario di dar alle parti la loro conveniente conversità.

Ma come un tal miscuglio potrebbe far un colorito troppo rosso, se lo si adoperasse sempre, si travaglia ancora per confonder le tinte, e le ombre da per tutto col blò, un poco di verde, e molto bianco, di modo tale, che questa mistura sia pallidissima, eccettuato che non bisogna metter di questo colore sulle guancie, nè sulle estremità de' chiari; come nè anche conviene di metter negli stessi di quell' altro miscuglio, i quali bisognerà lasciarli con tutto il loro lume; non si metterà nè pur in certi luoghi del mento, del naso, della fronte, e della sommità delle guancie, le quali ugualmente quasi che il mento; dovranno però esser più rosse del restante, ugualmente che i piedi, l'interno delle mani, e le dita degli uni, e delle altre.

Notate bene, che questi due ultimi miscuglj, esser devono così pallidi, che appena si possa veder il lavoro, che con essi s'ha fat-

atto, non dovendo servire che per addolcirlo, e per far l'unione delle tinte le une nelle altre, delle ombre ne' chiari, e far perdere insensibilmente tutt' i tratteggi. Bisogna guardarsi ancora di non adoperar troppo la mistura del rosso sopra le tinte blò, nè della mistura blò sulle altre tinte; ma cangiarete di quando in quando di colore, quando v'accorgerete di far troppo blò, o troppo rosso, sino che sarà finita la vostra opera.

IX.

Bisogna ombreggiar il bianco degli occhi con questo stesso blò, e un poco di color di carne, e far i cantoni dei lati del naso, col cinabro, e col bianco, dandogli un picciol colpo di carmino, di bianco, e alquanto d'ocra.

Le pupille degli occhi si fanno con mistura d'oltramarino, e di bianco: la si fa più forte, aggiungendovi un poco di bistro, se sono gialle, o un poco di nero, se sono grigie. Se gli fa nero il piccolo tondo, ch'è nel mezzo, e si ombreggia il resto della pupilla coll' indaco mescolato con bistro, o con nero, giusta il colorito, che hanno, dandoci sì all'una, che all'altera un picciol colpo di cinabro puro all'intorno del tondo nero, facendolo perder col resto, mentre si finisce, poichè questo cinabro dona della vivacità all'occhio.

Si fa di bistro, e di carmino il contorno degli occhi, cioè i lembi delle palpebre quan-

quando sono d' un colorito forte, particolarmente quello di sopra, che bisogna addolcire con la mistura di rosso, o di blò, della quale ho parlato qui sopra, affinchè si perdano, e che niente comparisca tagliato, o diviso.

Quando ciò è fatto, si dà un picciol colpo di bianco puro sul tondo nero della parte del lume; questo punto fa brillar l'occhio, e gli dà la vita.

Si può ancora rilevar il bianco dell'occhio con una pennellata di biacca dalla parte del lume.

X.

La bocca si sbozza di cinabro mischiato con bianco, e si finisce col carmino, addolcendolo con il resto; e quando il carmino non fa troppo bruno, vi si mescola del bistro: ciò però s'intende per i cantoni, e nella separazione delle labbra, principalmente per certe bocche socchiuse.

XI.

Le mani, e tutto il resto della carnagione si fanno ugualmente che il viso, avvertendo che l'estremità delle dita siano un poco più rosse del resto. Dopo che tutta la vostra opera è sbozzata, e punteggiata, bisogna segnare tutte le separazioni delle parti con leggeri colpi di carmino, e d'orpimento messi insieme tanto nelle ombre, che ne' chiari, però più fortemente nelle prime, facendoli perdere nel restante della carnagione.

XII.

Le sopraciglia, e la barba si sbozzano come le ombre della carne, e si finiscono col bistro, coll' ocra, o col nero, secondo il colorito, che hanno, gettandole per tratteggi in quel verso per cui devono andare: cioè che bisogna loro darci l'andamento naturale del pelo. I chiari si rilevano coll' ocra, e col bistro, un poco di cinabro, e molto bianco.

XIII.

Per i capelli si dà una mano di bistro, d'ocra, e di bianco, e un poco di cinabro; quando sono assai bruni v'abbisogna del nero, in vece dell'ocra; poi si sbozzano le ombre co' medesimi colori, mettendoci meno di bianco, e si finiscono col bistro puro, ovvero mescolato con un poco d'ocra, o di nero a piccoli tratteggi assai delicati, e vicini gli uni agli altri; facendoli andare a guisa d'onde inanellati, secondo la conciatura alla moda. Bisogna pure rilevarne i chiari con piccioli tratteggi d'ocra, o d'orpimento, di bianco, e un poco di cinabro, dopo di che si lascia perdersi i lumi nelle ombre, lavorando quando col color bruno, e quando col pallido.

E pei capelli, che sono all'intorno della fronte, a traverso de' quali si vede la carne, bisogna sbozzarli col colore di essi, e con quello della carne; ombreggiandoli e travagliandoli come se non si volessero fare; poi se ne formano alquanti, e si finiscono,

con

on un poco di biſtro, rilevandone i chiari ome negli altri.

S'abbozzano i capelli grigi col bianco, ol nero, e col biſtro, e ſi finiſcono col-o ſteſſo colore, ma più forte: rilevando l chiaro de' capelli così bene come quello elle ciglia, e della barba con bianco, e olò pallidiſſimo, dopo averli sbozzati, co-ne gli altri col colore di carne, e averli initi col biſtro.

XIV.

Ma il più importante, è di addolcire il proprio lavoro, di meſcolar le tinte l'una, con l'altra, come anche la barba, e i capelli, che ſtanno ſopra la fronte inſieme cogli altri capelli, e la carne; guardandoſi ſopra il tutto di non far troppo ſecco, o duro, e che i tratteggi de' contorni delle carnagioni non ſiano niente tagliati.

Biſogna ancora accoſtumarſi a non metter bianco ne' voſtri colori, ſe non a proporzione, che date i chiari, o i bruni, poichè biſogna, che il colore col quale ſi lavora, la ſeconda volta ſia ſempre più forte della prima, purchè ciò non ſia per raddolcire.

XV.

I differenti coloriti ſi poſſono fare facilmente, mettendo più, o meno di roſſo, o di azzurro, o di giallo, o di biſtro, tanto per abbozzare, che per finire. Quello delle femmine eſſer dee vergente al ceruleo, quello de' fanciulli tirante al roſſo, l'uno e l'altro

tro fresco, e brillante, e quello degli uomini piuttosto giallo, massime quando siano vecchj.

XVI.

Per far un colorito da morto bisogna dar la prima mano di bianco, e d'orpimento, o d'ocra assai pallida, poi sbozzarlo col cinabro, e colla lacca in vece di carmino, e molto bianco, travagliandovi poi sopra con un miscuglio verde, nel quale vi sarà di azzurro, che di alcun altro colore, affinchè la carne riesca livida, e porporina. Le tinte si fanno ugualmeute, che sopra un alto colorito di carne; ma bisogna, che ve ne siano molto maggior numero di azzurre, che di gialle, principalmente nelle parti, che fuggono, e all'intorno degli occhi, i quali si dipingeranno con tinta carica, e che faccia rilevarli. Si fanno poi morire tutti questi colori gli uni negli altri, giusta la maniera ordinaria, quando col blò pallido, e quando, coll'ocra, e col bianco, e un poco di cinabro, addolcendoli tutti insieme. Bisogna rotondare le parti, e contornarle cogli stessi colori.

La bocca esser dee quasi tutta violetta, però non si lascierà di sbozzarla con un poco di cinabro, d'ocra, e di bianco, ma la si finisce colla lacca, e col blò; e per darci i colpi più forti, si prende del bistro, e della lacca, colla qual mistura si danno ancora de' colpi forti sugli occhi, sul naso e nelle orechie.

Se

Se questo è un Crocefisso, o qualche Martire, dove bisogni far comparire del sangue, dopo che le carnagioni saranno finite, bisognerà sbozzarlo col vermiglio, e finirlo col carmino, facendo sulle goccie di sangue un picciolo riflesso, che le contorni.

Per la corona di spine bisogna darci una mano di verde mare, e di massicò, ombreggiarla di bistro, e di verde, e rilevarne i chiari col massicò.

XVII.

Il ferro si sbozza coll'indaco, un poco di nero, e di bianco, e si finisce coll'indaco puro, rilevandolo col bianco.

XVIII.

Per far del fuoco, e delle fiamme le si fanno i chiari di massicò, e d'orpimento, e le ombre, mescolandovi del cinabro, e del carmino.

XIX.

Il fumo si fa di nero, d'indaco, e di bianco, e alle volte di bistro. Vi si può ancora aggiungere del cinabro, e dell'ocra, giusta il colore del quale si vuol fare.

XX.

Si dipingono le perle dando una mano di bianco, e un poco di blò; si ombreggiano, e si rotondano collo stesso colore un poco più forte; se le fa un piccolo punto bianco quasi nel mezzo della parte, che viene il lume, e dall'altra parte tra l'ombra, e il contorno della perla, se le dà una pennellata di massicò, per farne il ri-

flesf-

ſteſſo, e ſotto le perle ſi fa una picciola ombra del colore del fondo ſul quale ſono dipinte.

XXI.

Li diamanti ſi fanno di puro nero, poi ſi alzano con piccoli tratteggi di bianco dalla parte del lume.

Così ſi fa pure per qualunque gioja, che ſi voglia dipingere, non dovendo cambiare ſe non che il colore.

XXII.

Per far qualche figura d'oro vi ſi dà una mano d'oro in cappetta, e lo ſi ombreggia colla pietra di fiele.

L'argento parimenti ſi fa, eccetto che biſogna ombreggiarlo coll'indaco.

XXIII.

Io ho così ſpecificate molte coſe in particolare, per dar ajuto a' principanti, perchè la maniera di far quelle coſe, che ho detto, e i colori, che vi s' impiegano, ſervirà molto anche per quelle coſe, che io non ho dette, ſino a tanto che ſi faccia la cognizione, e la facilità, ch'è ſolita introdurſi col tempo, e coll'eſperienza in quelli, che ſi applicano a tal lavoro. Un gran mezzo d'acquiſtarne la perfezione è di copiare de' buoni originali. Si gode con piacere, e tranquillità del travaglio, e della fatica degli altri. Biſognerebbe perder di molto, per riportarne de' così buoni effetti, eſſendo ſempre meglio eſſer buon copiſta, che cattivo inventore.

I do-

I documenti, che ho dato per i miscu-
j, e per le differenti tinte, delle quali con-
iene far le carnagioni, ed altre cose, pos-
ono servire particolarmente allora quando si
opiano delle stampe, nelle quali non si
ede altro, che bianco, e nero, quantunque
on siano affatto inutili per quando si co-
nincia a copiare de' quadri, senza saper ma-
eggiare colori, e senza conoscerne la loro
orza, e i loro effetti. Imperciocchè vi è
uesta differenza tra la miniatura, e la pit-
ura ad olio, che in questa i colori si pre-
parano sulla tavolozza, giusto come compa-
iscono nel quadro, dove si applicano tutti
n un colpo, di maniera che, non si deve
larsi, che un poco di penna per cercare qua-
i siano le tinte, che danno un tal chiaro,
: quali quelle, che danno una tale ombra.
Ma nella miniatura la cosa non va così,
dove bene spesso l'ultima mano, che vi si
dà sopra, non conserva il suo colore pren-
dendone un altro, da quei primi, che si
sono posti di sotto; ovvero che dagli uni,
e dagli altri ne risulta un terzo, che fa poi
l'effetto, che si voleva. E quantunque, se
voi volete, questi colori, che s'impiegano
così, l'uno sopra l'altro, siano composti di
blò, di bianco, di carmino, d'orpimento,
di bistro ec., questi stessi colori però non
componerebbono le stesse tinte, se si me-
scolassero insieme; imperocchè eglino na-
scono solo dal metterli nel lavorare, prima
l'uno, e poi l'altro, e quando si vedono
fat-

fatti senza avergli veduti a fare, bisognerebbe esser almeno stregoni, per indovinare l'ordine, e la maniera, supposto che non s'abbia avuto nè maestro, nè libro. Quindi è, che mi son determinato di particolarizzare in questo tanti piccioli documenti, ed io mi assicuro, che l'esperienza farà conoscere a quelli, che sono in istato di servirsene, che non ostante siano leggeri, non cessino però d'essere assai utili.

In questo luogo appunto cade in acconcio di parlare della maniera di miniare, o di dipingere le fabbriche, le piante delle Città, e generalmente tutto quello, che serve a formare un bel Paese. Ciò sarà utile a quelli, che si dedicano alle matematiche, e particolarmente alle fortificazioni militari. Le loro opere avranno senza comparazione più di splendore, di bellezza, e di perfezione miniandole, che lavorandole con una semplice acquarella d'inchiostro della China, o d'indaco. Le piante tratteggiate col carmino hanno una buonissima grazia, notando bene il forte, e il debole delle ombre, e per le ombre più gagliarde impiegando il carmino affatto puro. Ora noi parleremo nel Capitolo seguente di tutto ciò, che appartiene alla miniatura de' paesi.

CA-

CAPITOLO SESTO.

De' Paesi.

ARTICOLO I.

ALla materia per l' appunto de' Paesi, particolarmente conviene ciò, che abbiamo detto nell' Articolo 29. del Capitolo IV., e ne' suoi seguenti Articoli, ne' quali si tratta della natura, e delle differenti qualità de' colori; perchè l' ordine, e la distribuzione, che se ne fa, serve molto a far comparire quei lontani, e quelle parti sfuggevoli, che ingannano così bene la vista. Tutt' i più valenti pittori di Paesi hanno sempre avuto la mira di mettere sulle prime linee, e sul davanti delle loro pitture i colori i più terrestri, e sensibili, riserbando quelli, che sono leggeri per i lontani.

Ma a fine di non allontanarmi dal mio proposito, in vece di dar precetti generali, io m' atterrò a comunicare a' principianti alcune particolari istruzioni, che gioveranno alla pratica.

II.

Primamente dopo d' aver ordinata l' economia del vostro Paese, come di tutti gli altri pezzi, che compongono il quadro, che volete fare, bisogna sbozzare il terreno più vicino, quando debba comparir bruno col verde di vescica, o d'iride, del bistro, ed

un

un poco di verde di monte, per darci del corpo al voſtro colore; biſogna poi punteggiarlo con queſta miſtura, fatta però alquanto più bruna, aggiungendovi alle volte del nero.

Per quel terreno, che ſia chiaro, ſi dà una mano di ocra, e di bianco, poi lo ſi ombreggia, e lo ſi finiſce col biſtro, e in qualcheduno vi ſi meſcola un poco di verde, particolarmente per le ombre, e nel finirlo.

Vi ſi danno pure alcuni terreni ſul dinanzi roſſicci, e queſti ſi sbozzano col bruno-roſſo, col bianco, e un poco di verde, e ſi finiſcono con metterci un poco più di verde.

Per far delle erbe, ed altri fogliami ſul terreno più vicino, biſogna dopo che lo ſi ha finito, sbozzarle col verdemare, o col verde di monte con un poco di bianco, e per quelle, che ſono giallaſtre meſcolarvi dentro un poco di maſſicò, poi ombreggiarle col verde d'iride, o col biſtro, e colla pietra di fiele, ſe ſi vorrà, che appariſcano morte.

I terreni, che ſono un poco più lontani ſi sbozzano col verde di monte, ſi ombreggiano, e ſi finiſcono col verde di veſcica, aggiungendovi del biſtro, per darci de' colpi quà, e là a piacere.

Quelli, che ſi allontanano ancora di più, ſi fanno col verdemare, e un poco di azzurro, ombreggiandoli col verde di monte.

Finalmente più che queſti sfuggono, e vanno

o lungi più, bisogna far'i celestini, cosicchè gli ultimi lontani debbano essere d'oltramarino, e di bianco, mescolandovi in qualche luogo delle picciole tinte di cinabro.

III.

Le acque si dipingono coll'indaco, e col bianco, e si ombreggiano collo stesso colore, ma più forte; e per finirle, in vece di punteggiarle, non gli si danno, che de' tratteggi senza incrocicchiarli, dandogli la figura delle onde, se si vorrà, ch'elle ne abbiano. Bisogna qualche volta mescolarvi un poco di verde per alcuni luoghi, e rilevarne i chiari con bianco affatto puro, particolarmente dove le acque spumano.

Le rocche si sbozzano come le architetture di pietra, eccetto che vi si mescola un poco di verde per abbozzarle, ed ombreggiarle. Vi si fanno delle tinte gialle, ed azzurre, che bisogna perdere nel resto, mentre si finisce; e quando vi siano sopra de' terpi con foglie, de' moschi, o delle erbe, si finisce prima il fondo, e poi se gli rileva sopra ognuna di queste cose col verde, e col massicò. Si possono far delle erbe gialle, verdi, e rossiccie, perchè comparifcano come secche, similmente che sui terreni. Si punteggiano le rocche come tutto il resto, e più che sono lontane le si fanno più grigie.

I castelli, e le vecchie fabbriche, ed altre architetture di pietra, e di legno si fanno nella maniera da me detta parlando delle architetture, quando però sono nelle prime

linee, che se si vogliano far nel lontano, bisogna mescolarvi del rosso-bruno, e del cinabro, con molto bianco, ombreggiandole delicatamente con questo miscuglio, cosicchè più, che si faranno da lungi, meno farà d' uopo, che i tratteggi sieno separati, e distinti, se si faranno i tetti alla maniera di Francia: di ardosia, si aggiungerà a questa mistura un poco più di azzurro, che nel restante.

L' ardosia è una pietra talcosa, sulfurea, e partecipante un poco del ferro, di color turchino scuro, che tira verso il nero. Se ne trova ne' contorni d' Angers, in certi luoghi della Normandia, e nelle coste di Genova. Ella si lascia dividere in lastre, colle quali si coprono le case.

IV.

Gli alberi non si dipingono se non dopo d' aver finito il cielo; però se avranno da occupare molta superficie del quadro si risparmieranno i luoghi ne' quali dovrannosi dipingere. In ogni maniera bisogna sbozzare i più vicini col verde di monte, mescolandovi qualche volta dell' ocra, ombreggiandoli collo stesso colore, coll' aggiunta del verde d' iride, di poi bisognerà fargli le foglie, punteggiandole senza incrocicchiare, poichè fa di mestieri, che questi siano dei puntini bislunghi, d' un color bruno, e di una sostanza spessa, e densa, che si tratteggieranno verso la parte dove si dirigeranno i rami. I mazzetti di foglie si faranno un

poco

poco più bruni, e poi dappertutto si rileveranno i chiari col verde di monte, o di mare, e col massicò. Quando vi saranno delle foglie secche, o de' rami morti, si sbozzeranno con bruno-rosso, o con pietra di fiele, mescolata con bianco, e si finiranno con pietra di fiele senza bianco, o pur anche col bistro.

Il tronco degli alberi deve esser abbozzato d'ocra, di bianco, e d'un poco di verde per i chiari, e pei bruni vi si mescola dentro del nero, aggiugnendovi del bistro e del verde per ombreggiare gli uni e gli altri. Si fanno ancora delle tinte gialle e azzurre sugli stessi tronchi, dandogli quà e là qualche legger colpo di bianco, o di Massico, come ordinariamente voi vedrete sulle scorze degli Alberi.

Li rami che compariscono tra le foglie si fanno d'ocra, di verde di monte, e di bianco o bistro, e di bianco a norma del lume che gli volete dare. Però bisognerà ombreggiarli col bistro e col verde d'iride.

Gli alberi che sono un poco lontani, si sbozzano col verde di monte e verde di mare; dandogli le ombre, e finendoli cogli stessi colori mescolati di verde d'iride. Quando ve ne siano di quelli che compariscono giallognoli, sbozzateli d'ocra e di bianco, e finiteli con la pietra di fiele.

Quelli poi che stanno nel più lontano, bisogna sbozzarli con verde mare, col quale a fine di perfezionarli vi si mescola dell'

oltramarino, rilevandone i chiari degli uni e degli altri con del massicò, col quale se ne fanno alcune foglie separate e distinte.

Il fogliar un albero è certamente la cosa più difficile in una pittura di paesetto, e quasi direi il più difficile della miniatura. Per addestrarsi e aver franca la mano bisogna copiarne di ben fatti, poichè il modo di toccarli è affatto singolare, e non si può acquistare se non che lavorando lungo tempo negli alberi stessi, intorno ai quali starete ancora in attenzione di farci passare qualche piccolo ramo, che bisognerà fogliare sopra tutto ciò che si possa rincontrare, e sul cielo medesimo.

Procurerete finalmente in generale, che i vostri paesetti siano coloriti di buona maniera, e pieni di brio, dipendendone da ciò la loro vivacità e bellezza.

V.

Ella è una cosa piacevole di dipinger i fiori, non solo a cagione della bellezza dei loro differenti colori; ma eziandio perchè s'impiega poco tempo e poca fatica a farli, non essendovi quasi niente di applicazione a travagliarli, ma all'incontro se ne prova un gran piacere. Guasterete bensì un volto se gli farete un occhio più alto, o più basso, un naso piccolo con una gran bocca, e così di tutte le altre parti; ma il timore di tali sproporzioni non infastidisce punto mentre si travaglia dei fiori; poichè fuor degli errori, che fossero notabilissimi un piccolo di-

etto non guasta il lavoro, e non si rileva quasi niente. Perciò la maggior parte delle persone di qualità, che si divertono a dipingere, attengono ai fiori; nulla di meno bisogna avvezzarsi a copiar giusto; e riguardo a questa parte della miniatura, come di tutto il restante, io vi mando a consigliar il naturale, essendo questo il miglior modello, che vi possiate proporre, copiando i fiori naturali e la natura stessa. Cercatene le tinte sulla vostra piastrella d'avorio, e i differenti colori, perchè un poco d'uso ve li farà trovar facilmente; e per riuscirvi subito, io v' insegnerò, continuando la mia intrapresa, la maniera di farne alcuni: tanto più che non si puol sempre aver i fiori naturali sott'occhio; ma che conviene in alcuni tempi valersi di stampe, nelle quali altro non si vede, che l'impressione dell' intaglio fatta coll'inchiostro. Egli è però vero, che queste stampe sono molto buone per cavarne il disegno di varie specie e differenti figure dei fiori; A tal fine servitevene di quelle di Niccolò Guglielmo *la Fleur*, e di quelle dei Signori Roberto e Battista, che sono tutte buonissime. Se poi potete avere quel nuovo erbario, che da qualche anno in quà si è stampato nella Germania, con le immagini delle erbe e dei fiori, copiate con colori impressi al naturale, voi vi troverete alla portata di far quegli stessi in miniatura con grandissima facilità. Un famoso originale di erbe e di fiori

E 3 in

in miniatura fatto con l'ultima perfezione lo potreſte vedere nella Biblioteca Imperiale di Vienna tra i famoſi diſegni laſciati dal Principe Eugenio di Savoja, che ſi può chiamar una delle maraviglie di queſt' Arte.

VI.

Ella è una regola generale, che i fiori ſi figurano, e ſi diſegnano come le altre figure; ma la maniera di sbozzarli, e di finirli n'è differente, poichè ſi sbozzano ſolamente a gran tratteggi, che ſi fanno girare ſubito al verſo, e dove devono andare i piccoli tratteggi coi quali ſi finiſcono. E per finirli, in vece d'incrocchiare, e di punteggiare, gli ſi danno dei piccoli, e finiſſimi tratteggi aſſai vicini gli uni agli altri, paſſando più volte ſopra uno ſteſſo ſito, ſino a tanto che i voſtri bruni, e i voſtri chiari abbiano acquiſtata tutta quella forza, che gli volete dare.

Vediamo dunque come biſogna far molte varie ſpecie di fiori.

CAPI-

CAPITOLO SETTIMO.

Dei fiori.

ARTICOLO I.

Delle rose.

DOpo d'aver calcata, poi disegnata con carmino la rosa rossa, se le dà una mano pallidissima di carmino, e di bianco; in oltre si sbozzano le ombre collo stesso colore, mettendoci meno di bianco, e finalmente col carmino puro, però al principio chiarissimo, poi fortificandolo di mano in mano à misura che si travaglia, e che le ombre esser deono più oscure. Poi si finisce lavorandole sopra collo stesso colore a piccoli tratteggi, che si fanno andar come quei della stampa copiata, o come quei del verso, per il quale piegano le foglie della rosa rossa, se si copia una pittura o il naturale, facendo perdersi i scuri nei chiari, e rilevando i chiari maggiori, e l'estremità delle foglie le più illuminate con del bianco, e un poco di carmino. Bisogna far sempre il centro delle rose, e i lati delle ombre più bruni che il resto, e mescolare un poco d'indaco, ombreggiando le prime foglie, massime quando le rose sono spannite, per farle comparir vizze e ammaccate. Si sbozzano i loro granelli con gomma got-

ta, nella quale si mescola un poco di verde di vescica per ombreggiarli.

Le rose macchiate devono esser più pallide delle altre, affine di vedersi meglio le loro macchie, ché si fanno con carmino un poco più bruno nelle ombre, e chiarissimo nei lumi, sempre continuamente tratteggiando.

Per le rose bianche bisogna dar una mano di bianco, e sbozzarle e finirle come le rosse, ma con del nero, bianco, e un poco di bistro, facendone i granelli un poco più gialli.

Le gialle si fanno dando una mano per tutto di massicò, e ombreggiandole colla gomma gotta, pietra di fiele, e bistro, rilevandone i chiari con del massicò, e del bianco.

I fusti e le foglie, non che i bottoni di tutte le rose si sbozzano col verde di monte, nel quale vi si mette un poco di massicò, e di gomma gotta; e per ombreggiarle vi si aggiugne del verde d'iride, mettendoci meno degli altri colori, quando le ombre sono forti. Il roverscio delle foglie esser dee più azzurro, che il di dentro; e perciò lo si sbozzerà con verde mare, mescolato con verde d'iride per le ombre, facendone le vene di questo rovescio più chiare del fondo, e quelle del di dentro, o sia dell' altra banda, o banda dritta, più brune.

Le spine che sono su' fusti, e su' bottoni delle

delle rofe fi fanno a piccoli colpi di carmino, che fi fanno andare per tutt'i verfi; e quelle, che fono nel tronco, fi sbozzano con verde di monte, di carmino e biftro, facendo pure il baffo de' tronchi più rofficcio, che l'altro: cioè che bifogna mefcolare col verde del carmino, e del biftro per ombreggiare.

II.

De' tulipani.

Siccome vi è un'infinità di tulipani differenti gli uni dagli altri, non fi può veramente dire di quai colori faccianfi tutti; perciò io parlerò folamente dei più belli, che fono li macchiati, de' quali le macchie fi sbozzano con carmino chiariffimo in alcuni luoghi, e più bruno in altri, finendole collo fteffo colore a piccoli tratteggi, che bifogna condurre a feconda delle macchie fteffe. In altri fi dà una prima mano di cinabro, poi fi sbozzano mefcolandovi del carmino, e fi finifcono col carmin fchietto.

In alcuni altri fi mette la lacca di Levante fopra il cinabro in vece di carmino.

Se ne fanno anche di lacca, e di carmino mefcolati infieme, e di lacca fola, o con bianco. Per abbozzarli tanto ferve la lacca colombina, che quella di Levante.

Ve n'ha di violetti, che fi sbozzano coll' oltramarino, carmino, o lacca, quando più

azzurri, e quando più rossi. La maniera di far gli uni, e gli altri è uguale, non essendovi altra diversità, che ne' colori.

Bisogna in certi luoghi, come sarebbe tra le macchie di cinabro, di carmino, e di lacca, metterci qualche volta dell'azzuro fatto con oltramarino e bianco, e qualche volta ancora dell' azzurro ben chiaro, che si finisce a tratteggi, come il restante, che si lascia perdere nelle macchie. Ve ne sono ancora di quelli, che hanno delle tinte falbe, che si faranno di lacca, bistro, e ocra secondo che saranno. Tutto ciò appartiene ai tulipani fini e rari, non però ai comuni.

Per ombreggiare il fondo di quelli, le di cui macchie sono cremesine, si prende ordinariamente dell' Indaco col bianco.

Per quelli, che hanno le macchie color di lacca si prende del nero, e del bianco: per altri del bistro, e per altri ancora del verde, vi si mescola.

Se ne puonno ombreggiar anche colla gomma gotta, e colla terra d'ombre, sempre però per tratteggi, ch' abbiano il moto delle foglie.

Se ne fanno altresì degli altri, che si dicono orlati: cioè quando le foglie del tulipano non sono mescolate insieme che nelle loro sommità, dove vi si distende un orlo. Si faranno dunque questi orli ai tulipani violetti, di color bianco, ai gialli, di color bianco, ai rossi, di color giallo, ai bianchi, di color rosso.

Il

Il tulipano violetto si sbozza con l'oltramarino, carmino, e bianco, ombreggiandolo e finindolo con questo mescuglio, e l'orlo si risparmia: cioè che non vi si dà che una leggerissima mano di bianco, che si ombreggia con indaco assai chiaro.

Il giallo si sbozza colla gomma gotta, s'ombreggia colla stessa, mescolandovi dell'ocra, e della terra d'ombre, o del bistro. Se gli fa l'orlo di cinabro, e lo si finisce con un poco di carmino.

Il rosso si sbozza col cinabro, e si finisce collo stesso colore, mescolandovi del carmino, o della lacca. Il fondo e l'orlo se gli fa di gomma gotta; e per finirlo vi si aggiugne della pietra di fiele, e della terra d'ombre, col bistro.

Il bianco s'ombreggia di nero, di biò, e di bianco. L'inchiostro della China è molto buono per quest'oggetto; le ombre riescono tenere e dilicate, facendo solo l'effetto dell'azzuro, e del bianco, mescolato con dell'altro nero. L'orlo di questo tulipano bianco si fa di carmino.

A tutte queste sorti di tulipani gli si lascia una costolla nel mezzo delle foglie, più chiara del restante, e si fanno svanire gli orli nel fondo per via di leggeri tratteggi a traverso, girando; poichè non bisogna, che gli orli compariscano tagliati e distinti come le macchie.

Se ne fanno ancora di molti altri colori. Quando se ne trova di quelli, de' quali il

fondo interno è come nero, ſi sbozzano, e ſi finiſcono coll' indaco, ugualmente che i ſemi, che ſono all' intorno del tulipano. E ſe il fondo n'è giallo, ſi sbozza di gomma gotta, e ſi finiſce aggiungendovi della terra d'ombre col biſtro.

Le foglie e il tronco de' tulipani ſi sbozzano ordinariamente di verde mare, ſi ombreggiano, e ſi finiſcono col verde d'iride a gran tratteggi lungo le foglie. Se ne poſſono far ancora alcune di verde di monte, meſcolato col maſſicò, e ombreggiandole col verde di veſcica, perchè ſiano d'un verde più giallo.

I I I.

Dell' anemolo.

Ve n'ha di più ſorte: cioè di doppj, e di ſemplici: queſti ultimi ordinariamente ſono ſenza macchie. Se ne fanno di violetti col violetto e col bianco, ombreggiandoli collo ſteſſo colore, gli uni più roſſi, e gli altri più azzurri, quando pallidiſſimi, e quando aſſai bruni.

Altri ſi sbozzano di lacca e di bianco, e ſi finiſcono ſimilmente, mettendovi meno di bianco, alcuni ſenza bianco.

Altri ſi sbozzano col cinabro, e s'ombreggiano collo ſteſſo colore, aggiugnendovi del carmino.

Se ne vedono ancora di bianchi, e di co-

lor di limone. Questi ultimi si distendono col massicò, e gli uni, e gl'altri s'ombreggiano, e si finiscono alle volte col cinabro, e alle volte colla lacca ben bruna, massime vicino ai semi nel fondo, che ben sovente è come d'un color nero, che si fa d'indaco o di nero e di blò, mescolandovi per alcuni un poco di bistro, e travagliando sempre a finissimi tratteggi, e facendo perdersi i bruni nei chiari.

Ve ne sono degli altri, che hanno il fondo più chiaro del restante, e alle volte affatto bianco, quantunque il resto dell'anemolo sia scuro.

I granelli di tutti questi anemoli si fanno d'indaco e di nero, con pochissimo di bianco, ombreggiandoli d'indaco puro, e si rilevano alcuni col massicò.

Gli anemoli doppj sono di varj colori; i più belli hanno le loro foglie macchiate. Questi si fanno con cinabro, a cui s'aggiugne del carmino per finirli, ombreggiando il resto delle foglie con l'indaco; e per le foglie piccole interne si dà una mano di cinabro, e di bianco, che si ombreggia con cinabro mescolato con carmino, gettando qua e là dei colpi forti, particolarmente nel cuore dell'anemolo vicino le gran foglie della parte delle ombre. Si finisce a piccoli tratteggi a seconda del moto delle foglie, e delle macchie con del carmino.

Si sbozzano, e si finiscono le macchie di qualchedun'altro col carmino puro, come anche

anche le piccole foglie ; lasciando però nel mezzo di queste ultime un piccolo rotondo, nel quale si mette del violetto bruno, facendo che si perda col restante ; dopo che tutto è finito, si danno dei colpi di questo stesso colore all'intorno delle piccole foglie, massime dalla parte delle ombre, facendoli perdersi nelle grandi, delle quali il resto si ombreggia con indaco, o con del nero.

A qualchedun'altro si fanno le piccole foglie di lacca o d'azzuro, quantunque le macchie delle grandi siano di carmino.

Ve ne sono degli altri, de' quali le macchie si fanno di carmino nel mezzo della maggior parte delle foglie grandi, mettendovi in qualche luogo del cinabro di sopra, e facendosi perdere questi colori con le ombre del fondo, che si fanno d'indaco e di bianco. Le piccole foglie s'imprimano di massicò, e si ombreggiano con carmino brunissimo dalla parte delle ombre, e chiarissimo dalla parte dei lumi ; lasciandovi quasi il massicò puro, e non dando solamente che qualche legger toco d'orpimento e di carmino, per separare le foglie che possono alle volte ombreggiare con un poco di verde ben pallido.

Si fanno degli anemoli doppj tutti rossi, e tutti violetti ; i primi si sbozzano con cinabro e carmino quasi senza bianco, e s'ombreggiano di carmino puro ben gommato, affinchè riesca assai bruno.

Gli

Gli anemoli violetti si applicano di violetto e di bianco, e si finiscono senza bianco.

Finalmente ve ne sono di questi doppj come de' semplici, che portano ogni sorte di colore, e che si fanno alla stessa maniera.

Il verde degli uni e degli altri è quello di monte nel quale vi si mescola del massicò per abbozzare, e si ombreggia e si finisce col verde di vescica. I fusti ne sono un poco rosseggianti, e però si ombreggiano col carmino mescolato con bistro, e alle volte di verde, dopo avergli dato una mano di massicò.

IV.

Dei garofani.

I garofani sono alla medesima condizione degli anemoli e dei tulipani: cioè ve ne sono di macchiati, e altri d'un solo colore.

Li primi si macchiano ora col cinabro e col carmino, ora colla lacca e col carmino, quando colla lacca pura, e quando colla lacca con bianco. Gli uni sono assai bruni, e gli altri assai pallidi, alle volte segnati di piccole macchie, e alle volte di grandi.

Il loro fondo si ombreggia ordinariamente con indaco e bianco.

Ve ne sono di color di carne pallidissimi, e macchiati d'un altro colore un poco più forte che si fa col cinabro e colla lacca.

Al-

Altri che si fanno colla lacca e col bianco, che si ombreggiano e si macchiano senza bianco.

Altri tutti rossi, che si fanno di vermiglio e di carmino più bruni, che si possono.

Altri tutti di lacca.

E finalmente d'altre sorti, li quali o dal naturale, o dalla fantasia vengono regolati.

Li verdi dell'una e l'altra sorte si fanno col verde mare, e si ombreggiano col verde d'iride.

V.

Del giglio rosso purpureo chiamato martagon.

Questo giglio si tinge col minio, sbozzandolo col cinabro, e nel più forte delle ombre con carmino; lo si finisce con questo stesso colore a tratteggi giranti come le foglie, gli si rilevano i chiari col minio, e col bianco. I di lui granelli si fanno col vermiglio, e col carmino.

Il suo verde si fa con verde di monte, ombreggiandolo con verde d'iride.

VI.

VI.

Del giglio giallo detto da' Francesi hemorrocale, e dal Tournefort lilio-narcissus luteus autumnalis major.

Alcuni fanno esser di tre sorti i colori di questo giglio: cioè quando i suoi fiori sono un poco rossi, d'un rosso pallido, e bianchi.

Per i primi vi si dà una mano di lacca, e di bianco, si ombreggiano, e si finiscono collo stesso colore più forte; mescolandovi un poco di nero, massime per quei siti, che devono esser più scuri.

Per i secondi vi si dà una mano di bianco, mescolato con pochissima lacca e cinabro, di modo tale che questi due ultimi colori appena vi compariscano: poi si fanno le ombre con nero e un poco di lacca, facendo più rosso il cuore delle foglie al tronco, che devono esser come li granelli, dello stesso colore, particolarmente verso l'alto, e un poco più verdi a basso.

Li fusti delle granella si fanno di massicò, e s'ombreggiano con verde di vescica.

Gli altri giglj, che sono bianchi, si fanno dando una mano di bianco affatto puro, che si ombreggia, e si finisce poi col nero e col bianco.

Li tronchi di questi ultimi, e il verde di tutti si fa di verde-mare, che si ombreggia col verde d'iride.

VII.

VII.

Dei giacinti.

Sono questi di quattro maniere. Ve n'ha di blò alquanto bruni, degli altri più pallidi, di rosseggianti, e di bianchi.

Li primi si dipingono con oltramarino e bianco, e si ombreggiano, e finiscono con meno di bianco.

Gli altri si sbozzano, e si ombreggiano di un blò più pallido.

Li rosseggianti si sbozzano colla lacca e bianco, alquanto d'oltramarino, e si finiscono collo stesso colore un poco più forte.

Finalmente agli ultimi si dà una mano di bianco, poi si ombreggiano di nero con un poco di bianco, si finiscono a tratteggi secondo il moto, e l'andamento delle foglie.

Il verde e il tronco di quelli, che sono azzurri, si fa di verde-mare, e verde d'iride ben bruno, potendosi mescolare nel tronco dei primi un poco di carmino per farlo rosseggiante.

Il tronco dei due altri giglj si sbozza col verde di monte e massicò, ombreggiandolo con verde di vescica.

VIII.

Della poenia.

Bisogna metter da per tutto una mano di lacca di levante e di bianco ben caricata; e poi ombreggiare con meno di bianco, e niente affatto di esso nei siti più bruni; dopo di che si finisce con questo medesimo colore a tratteggi condotti, come a minar le rose, gommandone assai il colore stesso nelle ombre più forti, e rilevandone i chiari e gli orli delle foglie le più illuminate con bianco, e un poco di lacca. Si fanno ancora delle picciole vene, che vanno a seconda dei tratteggi, ma che devono assai ben comparire.

Il verde di questo fiore è verde di monte, che si ombreggia col verde d'iride.

IX.

Della primula veris.

Sono i suoi fiori di 4. o 5. colori. Ve n'ha di violetti pallidi, di blò chiari, di bianchi, e di gialli.

I violetti si fanno coll'oltramarino, carmino, e bianco, mettendovi in questo miscuglio meno di bianco, per ombreggiarli.

I blò chiari si applicano colla lacca colombina, con alquanto d'oltramarino, e mol-

molto bianco, ombreggiandoli collo stesso colore più forte.

Pei bianchi bisogna metter una mano di bianco, che si ombreggia con nero e bianco, e si finisce come gli altri a tratteggi.

Si forma il cuore di queste tre primule veris di massicò in forma di stella, ombreggiandolo con gomma gotta, e facendogli nel mezzo un piccolo tondo con verde di vescica.

Pei gialli si dà una mano di massicò, e s'ombreggiano con gomma gotta, e terra d'ombre.

I fusti, le foglie, e i bottoni si sbozzano con verde di monte mescolato con un poco di massicò, e si finiscono con verde d'iride facendone di questo stesso colore le costole o le vene, che si vedono sulle foglie; rilevandone i chiari delle più grandi col massicò.

X.

Dei ranoncoli.

Ve ne sono di più sorti. I più belli sono i peoniati: cioè che rassomigliano ai fiori di peonia, e i narancini: cioè quelli che sono di color d'arancio. Per la prima sorte si dà una mano di cinabro, con alquanto di gomma gotta, e per le ombre vi si aggiugne del carmino finendola con questo ultimo colore, e un poco di pietra di fiele.

Per

Per altri ranoncoli vi si può metter della acca di Levante invece del carmino, massime nel loro centro.

Li narancini si sbozzano di gomma gotta, e si finiscono con pietra di fiele, e con cinabro, un poco di carmino, lasciandovi delle piccole macchiette gialle.

Il verde del tronco è quello di monte unito con massicò pallido, aggiungendovi del verde d'iride, quando si vuol ombreggiare.

X I.

Del zafferano.

Se ne trova di due colori: cioè coi fiori gialli, e violetti.

I gialli si sbozzano con massicò e pietra di fiele, e s'ombreggiano con gomma gotta, e pietra di fiele; dopo di che sopra ciascuna foglia si fanno tre raggi separati gli uni dagli altri, a guisa di verghe lunghe con bistro, e lacca pura, perdendoli a piccoli tratteggi nel fondo. La parte interna delle foglie si lascia tutta gialla.

I violetti si sbozzano con carmino mescolato con un poco d'oltramarino, e di bianco pallidissimo; si ombreggiano e finiscono con meno di bianco, facendogli ancora dei raggi violetti foschi ad alcuni come nei gialli, e ad altri niente altro che piccole vene. Tutti hanno le loro granella gialle,

che si fanno d'orpimento e di pietra di fiele; e per farne il fusto vi si adopera del bianco, che si ombreggia con nero mescolato con un poco di verde.

Il verde di questi fiori si sbozza con verde di monte pallidissimo, e si ombreggia con verde di vescica.

XII.

Dell' iride.

I fiori d' iride di Persia si fanno, dando alle foglie interne una mano di bianco, e ombreggiandolo con indaco, e verde mescolati insieme; si fa una picciola separazione bianca nel mezzo d'ogni foglia; alle foglie esterne se le dà una mano di massicò, che poi s'ombreggia con pietra di fiele, e orpimento. Sopra tutte le foglie se le fanno dei piccoli punti lunghi e bruni, un poco distanti gli uni dagli altri, e a capo d'ogn' una se gli fanno delle gran macchie con biltro e lacca, ad alcune con indaco pure, ma ben carico ad altre. Il restante e il di fuori delle foglie si ombreggia di nero.

Il verde si sbozza col verde mare, e con massicò pallidissimo, e s'ombreggia con verde di vescica.

L'iride di Susa, Città del Piemonte si dipinge con violetto e bianco, mescolandovi un poco più di carmino che d'oltramarino, e per ombreggiarlo, massime nelle foglie del

mezzo,

nezzo, vi ſi mette meno bianco; ma all' incontro vi ſi mette più oltramarino che carmino, facendone le vene di queſto ſteſſo colore, e laſciando nel mezzo delle foglie interne un piccolo nervo giallo.

Ve ne ſono degli altri che hanno queſto ſteſſo nervo nelle prime foglie, delle quali l' eſtremità ſolamente è più azzura del reſto.

Altri s' ombreggiano e ſi finiſcono d' uno ſteſſo violetto più roſſo; eglino hanno pure il nervo nel mezzo delle foglie eſterne, però bianco, e ombreggiato d' indaco.

Ve ne ſono ancora di gialli, che ſi fanno, dando una mano d' orpimento, e di maſſicò, ombreggiandoli con pietra di fiele, e facendone alcune vene di biſtro ſopra le foglie.

Il verde degli uni, e degli altri è di mare che ſi prepara, meſcolandovi un poco di maſſicò per li fuſti, che ſi ombreggiano con verde di veſcica.

XIII.

Dei gelſomini.

Queſti fannoſi, dando una mano di bianco, ombreggiata di nero, e di bianco, e per l' eſterno delle foglie vi ſi meſcola un poco di biſtro, facendo la metà d' ognuna da queſta banda un poco roſſeggiante con del carmino.

CAPI-

CAPITOLO OTTAVO.

Continuazione dell'Arte di dipingere in miniatura molte altre varie specie di fiori.

ARTICOLO I.

Del tuberoso, o sia giacinto indico.

PEr farlo si dà una mano di bianco, e si ombreggia con nero, e un poco di bistro, in alcuni luoghi; e per l'esteriore delle foglie vi si aggiunge al bianco un poco di carmino, per darsi una tinta rosseggiante, particolarmente verso le estremità.

I suoi granelli si fanno di massicò, e si ombreggiano con verde di vescica.

Il suo verde si dipinge con verde di monte, e si ombreggia col verde d'iride.

I I.

Dell' eleboro.

I fiori dell' eleboro si fanno quasi come i precedenti: cioè dandovi prima una mano di bianco, che si ombreggia con nero, e bistro, facendo al di fuori delle foglie qua e là dei tratteggi, e delle tinte rossiccie.

I loro granelli si dipingono di verde bruno, e si rilevano col massicò.

Il verde delle foglie, fusti, e tronco, siccome è un verde sporco, così si sbozza di verde di monte, massicò, e bistro, finendolo con verde d'Iride mescolato con bistro.

I I I.

Del giglio bianco.

Questo fiore si dipinge bianco, e si ombreggia di nero e bianco mescolati.

I suoi granelli si fanno d'orpimento e di pietra di fiele.

E il suo verde si fa come il verde del tuberoso.

I V.

Della gionchiglia.

Questa si dipinge di massicò, e di pietra di fiele, e si finisce colla gomma gotta, e pietra di fiele.

Il suo verde si sbozza col verde-mare, e s'ombreggia col verde d'Iride.

V.

Del narciso.

Tutt'i narcisi gialli doppj, e semplici si fanno dando una mano di massicò, sbozzandoli con gomma gotta, e finendoli, con

aggiugnervi della terra d' ombre, o del biſtro, a riſerva della campana ch' è nel mezzo, la quale ſi fa d' orpimento, e di pietra di fiele, che ſi contorna di cinabro, e di carmino.

I bianchi ſi dipingono col bianco, e s' ombreggiano col nero e bianco: eccetto che la detta campanella, che ſi fa col maſſicò, e gomma gotta.

Il ſuo verde ſi dipinge con verde-mare, ombreggiandolo con verde d' Iride.

VI.

Della calta, o ſia calendula.

Il fiore di queſta pianta ſi dipinge dandoci una mano di maſſicò, poi una di gomma gotta, ombreggiandolo con queſto ſteſſo colore meſcolato con cinabro. Lo ſi finiſce aggiungnendovi della pietra di fiele, e un poco di carmino.

Il ſuo verde ſi fa di verde di monte ombreggiato col verde d' Iride.

VII.

Della roſa d' India, o ſia roſa gialla, che ſi dice anche la gran roſa.

Per far una roſa d'India ſi dà una mano di maſſicò, e un' altra di gomma gotta, poi ſi sbozza meſcolandovi della pietra di fiele, e la ſi finiſce con queſto ultimo colore, aggiugnendovi del biſtro e alquanto carmino nelle ombre più forti.

VIII.

VIII.

Del garofano d' India.

Questo si fa dando una mano di gomma gotta, e ombreggiandolo con questo ultimo colore, nel quale vi si mescola del carmino, e un poco di pietra di fiele, lasciando all' intorno delle foglie un piccolo orlo giallo con gomma gotta, e più bruno nelle ombre. Li suoi granelli s' ombreggiano col bistro.

Il verde della rosa, e del garofano d' India si sbozza con verde di monte, e si finisce col verde d' Iride.

IX.

Del girasole, o sia eleotropio.

Questo fiore si sbozza con massicò, e gomma gotta; e si finisce con pietra di fiele, e bistro.

Il suo verde si fa di verde di monte con massicò, e s' ombreggia con verde di vescica.

X.

Della fiammetta detta in latino liichis.

Il fiore di questa pianta si dipinge come la rosa; similmente si dipingono le sue foglie verdi, ma le loro vene si fanno d' un color più bruno.

X I.

Del piccolo garofano, che fiorisce nel Maggio, ed Aprile, detto in latino careophijllus altilis major, e da Francesi œvillit de poete, ovvero de poitou, o sia mignardises.

Questi garofani si fanno dando una mano di lacca e bianco; si ombreggiano con lacca pura con un poco di carmino, e si finiscono punteggiando per tutto con puntini tondi, separati gli uni dagli altri. I piccoli fili, che sono nel mezzo si rilevano col bianco.

Il loro verde si fa con verde-mare, e si finisce con verde d'Iride.

XII.

Della scabbiosa.

Vi sono due sorti de fiori di scabbiosa: cioè i rossi, e i violetti. Le foglie dei primi si dipingono con lacca, nella quale vi sia un poco di bianco, e si ombreggiano senza bianco. Il bottone, che si trova nel mezzo, che contiene i semi, si sbozza, e si finisce colla lacca pura insieme con un poco d'oltramarino o d'indaco per farlo più bruno. In oltre se gli fanno sopra dei piccoli punti bianchi, un poco bislunghi, assai distanti

ti gli uni dagli altri, più chiari nei lumi, che nelle ombre, facendoli andare per tutt' i versi.

Le foglie dei secondi si fanno dandoci una mano di violetto pallido, non solo nelle foglie, ma altresì sul bottone del mezzo; ombreggiando le une, e l'altro collo stesso colore un poco più forte, e in vece dei piccoli colpi bianchi per farne i granelli, li si fanno di violetto, notando nel giro d'ogn' uno un piccolo segno rotondo, facendo questo solo sopra tutt' i bottoni.

Il verde si sbozza con verde di monte e massicò, e si ombreggia con verde d'Iride.

XIII.

Del ghiaggivolo, o gladiolo.

I fiori di questa pianta si dipingono di lacca colombina, e bianco assai pallido; si sbozzano, e si finiscono con lacca pura chiaretta in alcuni siti, e più forte in altri, mescolandovi altresì del bistro, nei luoghi di maggior ombra.

Il verde si fa con verde di monte, ombreggiandolo con verde d' Iride.

XIV.

Dell' epatica.

Da questa si hanno fiori rossi, e cerulei; questi si fanno dando una mano da per tutto di oltramarino, di bianco, e un poco di carmino o di lacca; ombreggiando l' interno delle foglie con questa stessa mistura resa più forte; eccetto che le foglie del primo ordine, per le quali, ugualmente che per esterno di tutte le altre, vi si aggiugne dell' indaco, e del bianco, affinchè il colore ne sia più pallido, e men bello.

Quelli, cioè i rossi si dipingono con lacca colombina e bianco, facendone un miscuglio pallidissimo, e si finiscono colla stessa mistura, ma meno caricata di bianco.

Il verde si fa con verde di monte, con massicò, e un poco di bistro, ombreggiandolo con verde d' Iride, mescolato con un poco di bistro, massime per la parte esterna delle foglie.

XV.

Del Melagrano.

Il fiore del melagrano si dipinge col minio, e s'ombreggia con cinabro e carmino, e si finisce con questo ultimo colore.

Il suo verde si fa di verde di monte e di massicò, ombreggiandolo con verde d'Iride.

XVI.

XVI.

Il fiore della fava d' India, o ſia fava purgante.

Si fa dando una mano di lacca di Levante, e di bianco, ombreggiandone le foglie interne del mezzo con lacca pura, e le altre con aggiugnere al primo miſcuglio dell'oltramarino.

Il verde ſi fa col verde di monte, e ſi ombreggia con quello d' Iride.

XVII.

Dell' aquileja.

Di queſta pianta s' hanno fiori di più colori; li più ordinarj ſono violetti, i roſſi, e i blò chiari. Per i violetti vi ſi dà una mano d' oltramarino, carmino, e bianco, ombreggiandoli con queſto miſcuglio reſo più forte.

I roſſi ſi fanno di lacca e bianco, finendoli con meno di bianco.

I blò chiari ſi fanno come i violetti, meſcolandovi molto meno di oltramarino, che di carmino.

Se ne fanno ancora di macchiati di molti colori, che biſogna sbozzarli e finirli come gli altri; ma in modo che rieſcano più pallidi, e con farne le macchie d' un colore un poco più bruno.

XVIII.

Della consolida in latino detta calcatrippa, seu delphium, e da Francesi pied d' alouette.

I fiori di questa pianta sono di differenti colori, e macchiati; i più comuni sono i violetti, i blò chiari, e i rossi. Si dipingono come quelli dell' aquileja.

XIX.

Delle viole celestine, dette viole mamole, o viole zotte, in latino violæ martiæ purpureæ flore simplici odoro, e delle viole flammee o serotine, dette anche fiori della SS. Trinità, e in francese pensèes.

L' uno e l' altro di questi fiori si dipinge nella stessa guisa: eccetto che nei fiori della SS. Trinità le due foglie di mezzo vanno tinte di un blò più carico che le altre: cioè i loro contorni, poichè la loro parte interna va tinta di giallo. Si fanno poi delle piccole vene nere, che partendo dal basso centro delle viole vanno a perdersi nel mezzo delle foglie.

XX.

Della muscipula.

I fiori di questa pianta sono o bianchi, o rossi; i rossi si fanno con dar una mano di lacca, e di bianco, con un poco di cinabro, e si finiscono con pura lacca. Quantoai bottoni, vale a dire quanto ai tubi delle foglie si sbozzano di bianco, mescolandovi alquanto di cinabro, col bistro, ovvero pietra di fiele per finirli.

Le foglie dei bianchi si fanno con bianco, aggiugnendovi del bistro, e del massicò pei bottoni, che si ombreggiano con bistro puro, e le foglie si ombreggiano di nero e bianco.

Il verde di tutti questi fiori si fa con verde di monte e massicò, ombreggiandolo con verde d' Iride.

XXI.

Dell' imperatoria.

Due sorti di fiori dà l' imperatoria gli uni gialli, e gli altri rossi o narancini. I primi si fanno dandovi una mano d' orpimento, ombreggiandoli con pietra di fiele, orpimento, e un poco di cinabro.

Gli altri si fanno d' orpimento e cinabro, ombreggiandoli con pietra di fiele e cinabro,

 facen-

facendo il principio delle foglie vicino alla coda, o al calice di lacca e di biſtro ben bruno, e agli uni e agli altri delle vene con queſto miſcuglio lungo le foglie.

Il verde ſi fà con verde di monte e maſſicò, e s'ombreggia con verde d'Iride e gomma gotta.

XXII.

Del ciclamine, o pan porcino.

I fiori roſſi di queſta pianta ſi dipingono con carmino, un poco d'oltramarino, e molto bianco, finendoli collo ſteſſo colore un poco più forte, non mettendovi quaſi che del carmino nel mezzo delle foglie vicine al calice, e nel reſto vi ſi aggiunge un poco più d'oltramarino.

Gli altri ſi fanno con bianco, e ſi ombreggiano di nero.

Il tronco degli uni, e degli altri deve eſſer un poco roſſiccio.

Il loro verde ſi fa col verde di monte, e s'ombreggia col verde d'Iride.

XXIII.

Delle viole.

Vi ſono molte ſorti di viole; ve n'ha di bianche, di gialle, di violette, di roſſe, e di macchiate con differenti colori.

Le

Le bianche si fanno dando una mano di bianco, e si ombreggiano con nero, un poco d' indaco verso il centro delle foglie.

Le gialle si fanno col massicò, gomma gotta, e pietra di fiele.

Le violette si sbozzano d'azzurro, e bianco, finendole con meno di bianco, dandole questo colore stesso più chiaro verso il calice, e nello stesso tempo un poco più giallastro.

Le rosse si fanno con lacca e bianco, e si finiscono senza bianco.

Le macchiate si fanno dandovi una mano di bianco, facendone le macchie ora di azzurro abbondante d'oltramarino per alcune, e per altre d' azzurro abbondante di carmino, ora di lacca, ed ora di carmino, le une col bianco mescolato con questi colori, e le altre senza bianco, ombreggiandolo il restante delle foglie con indaco.

Li granelli di tutte le viole si sbozzano con verde di monte e massicò, finendogli con verde d' Iride.

Le foglie, e i busti si fanno collo stesso verde, mescolandovi con esso lui del verde d'Iride per finirli.

Io non cessarei più, se volessi metter qui tutt' i fiori, che si possono fare; però questo basta, anzi una sola dozzina sarebbe bastato, se si lavorasse sempre su gli originali della natura; poichè non si avrebbe a fare, se non ciò che si vedesse. Ma io ho pensato, che più spesso si copiano delle stampe,

e che perciò non sarebbe stato disgustoso di trovar qui i colori, de' quali si fanno molto differenti sorti di fiori. In ogni caso (per finire come ho cominciato) ognuno potrà prendere, o lasciare ciò, che gli sarà più a grado, o che non lo stimerà utile al suo disegno.

XXIV.

Non aggiugnerò nè anche qui delle particolari istruzioni per un gran numero d'altre cose, che non sono affatto necessarie. Questo piccolo Trattato è già men ristretto di quello, che io m'ero proposto; dirò solamente in generale; che i frutti, i pesci, i serpenti, e tutte le sorti de' rettili devono esser toccati alla maniera delle altre figure: cioè per tratteggi, e a puntini.

Però i soli uccelli, e tutti gli altri animali pelosi si faranno indispensabilmente a tratteggi come i fiori.

XXV.

Toccante l'uso della biacca il gusto de' Pittori è differente; gli uni ne adoperano poca, e gli altri niente affatto; sostituendo in sua vece qualche altro bianco; ma la maniera dei secondi riesce troppa magra e secca. Vi sono però degli altri che l'adoperano assai, e questo senza dubbio è il miglior metodo, e il più usitato dalle persone perite; poichè oltre d'esser assai conveniente in questa sorte di pittura, ella serve mirabilmente (cosa che in altro modo sarebbe affatto impossibile) per copiare ogni sorte di

qua-

quadro, non ostante il contrario sentimento di alcuni, che dicono, non potersi dar in miniatura tutte le differenti tinte, che si vedono nelle opere fatte a olio: il che non è mica vero, almeno pei buoni Miniatori. In fatti l'esito lo dimostra chiaramente, poichè si vedono dei paesi, dei ritratti, e tante altre cose in miniatura fatte in una maniera così nobile, come simili pitture ad olio, anzi molto più graziose e delicate.

Io so però, che la pittura ad olio tiene i suoi gran vantaggi, e quando non ci fosse altro, la comodità di formar una grand' opera in breve tempo, e di conservarsi e difendersi dalle ingiurie del tempo, dove ancora ella ha la gloria d'esser la primogenita, e d'aver fiorito nell'antichità più rimota.

La miniatura pure gode dei suoi, e senza ch' io ripeta quelli, che ho già indicati, ella è molto più propria e comoda. Si portano tutt'i necessarj utensigj in saccoccia; potete travagliare per tutto dove vi piaccia, e potete lasciarla, e riprenderla quando, e così spesso, che voi volete: il che non si può in vero fare nella pittura a olio, nella quale non si deve mai travagliar a secco.

Notate, che dell'una e dell'altra sia la condizione come nella Commedia, dove la maggior o minor perfezione degli Attori non consiste mica a far la parte del primo o dell' ultimo Zane, ma bensì a far benissimo il suo dovere, poichè colui, che avrà l'ultimo Personaggio si porterà meglio dell'altro, che

sarà

farà il primo; egli senz' alcun dubbio meriterà maggior lode e approvazione dell'altro.

Egli è lo stesso dell'Arte di dipingere. La di lei eccellenza non è mica attaccata alla nobiltà del soggetto; ma bensì alla maniera di trattarlo. Se avete del talento e genio per questa parte, non vi gettate inconsideratamente nell'altra; e se avete ricevuto dal cielo qualche scintilla di questo bel fuoco, riconoscete a qual fine vi è stato impartito, e procacciatevi un cammin facile. Gli uni prenderanno bene le differenti arie dei volti, gli altri riusciranno meglio nei paesi; questi travagliano bene in piccolo, ciò che non potrebbero far in grande; quelli sono buoni manipolatori di colori; ma manca loro il disegno degli altri: in fine non avranno del genio, che per i fiori; I Bassani stessi si sono acquistati un nome celebre a motivo degli animali, che hanno saputo toccare in buonissima maniera, e meglio che ogni altra cosa.

Quindi è, che ognuno si deve contentare del suo naturale senza voler vestirsi del talento altrui, e prender un volo superiore alle loro forze; come anche egli è inutile di voler constringer la natura a darci quello, che ci ha negato; e dipende tanto bene dalla nostra prudenza, che dalla modestia di non mettersi in capo di voler far spiccare in noi un vantaggio, che non si ha; poichè ciò è travagliare alla propria vergogna, e dar motivo, che

che si scuoprano i proprj difetti. All' incontro non è mica da arrossire, se voi non vi trovate possedere tutte quelle parti, che hanno data riputazione a' gran Pittori. Ogn' uno d' essi ha il suo forte, e il suo debole; e ciascheduno di noi similmente esser dee contento di ciò, che ha ricevuto in sorte dalla natura; quello che molto importa è di coltivarlo.

Quantunque questo piccolo Libro vi possa molto contribuire, nulla di meno io non ve lo presento, come un supplemento di migliori mezzi. S' imparerà senza dubbio più utilmente sotto d'un' eccellente maestro, dal quale si riceveranno tutti i precetti, le buone regole, e le più belle massime dell' Arte, e dal quale si vedranno nello stesso tempo mettersi in pratica.

XXVI.

Quantunque le invenzioni di far i disegni da me date sul principio siano infallibili, egli è per tanto assai meglio posseder il disegno come una scienza acquistata; poichè se voi non possedete un genio particolare per supplirvi in tutt' i casi, un' estraordinaria giustezza d'occhio e di mano, poco importerà, che disegniate la vostra opera correttamente. Sarà una buona ventura, se ella per fine ella non resterà offesa e guastata, senza mantener più nè proporzione, nè bellezza. Imperciocchè applicandone i colori perderete facilmente tutt' i delineamenti, che poi con grandissimo stento appena li potrete

te ritrovare se non possedete un poco di disegno.

Esorto dunque quanto so e posso tutti gli amanti della pittura, d'imparar a ben disegnare, di copiar con una perseveranza instancabile e massime i miglior originali; In una parola li consiglio a salire per i gradi ordinarj alla perfezione di questa bell'Arte, della quale, come in tutte le altre, i precetti s'imparano presto; ma la importanza è di eseguirli. La teoria è ben inutile senza la pratica, e la pratica senza la teoria è una guida cieca, che ci fa fallare in vece di condurci sicuramente nel luogo dove vogliamo andare. Il saper bene ciò che si vuol fare, e il far bene ciò che si fa, è il miglior mezzo di farne, e di saperne molto col tempo, e di tramutarsi da' buoni discepoli in eccellenti maestri.

Per altro non mi vanto d'esser tale; però posso assicurare le persone, che si daranno la pena di entrare in questa piccola scuola con un poco di disposizione, e di buon genio d'apprendere, che non avranno motivo di pentirsi; poichè se vi resta per qualche tratto di tempo senza piacere, almeno si spera di uscirne con del profitto notabile.

CAP.

CAPITOLO NONO.

Secreti per far l'oro brunito, l'oro in conchiglie, e l'argento in queste due maniere, e la vernice della China.

ARTICOLO I.

Modo di far un bell'oro brunito.

PEr far ciò, bisogna prima che i legni delle cornici, o di qualunque altra cosa, che si vuol indorare siano diligentemente lisciati e politi: onde affine di polirgli ancor meglio, si fregheranno da per tutto colla pelle di can marino, o sia, come volgarmente si dice, colla pelle di *spaina*; poi bisognerà darci 9. o 10. mani di gesso d'oro, o di gesso da Bologna, adoperandoli o amendue mescolati insieme, o pur anche da per se soli, conforme si stimerà più conveniente. Quando questo bianco di gesso sarà ben secco, lo si fregherà con setaccio o sia tamiso; vale a dire, con quei veli di crini, de' quali si fanno i tamisi, ovvero anche colla raspa-

parella (*a*), perchè diventi più liscio. Avanti però di darci il bianco, potrete bagnare il vostro lavoro ancor grezzo due o tre volte con colla di pelle d'agnello, per inzuppare il legno d'un glutine che lo fortifichi, e che farà, che il bianco se gli attacchi meglio sopra. Intanto intiepidita al fuoco questa colla con molta acqua, ne intingerete in essa una tela ben delicata, che spremutala un poco la passerete sopra leggermente sul vostro bianco. Fatto ciò ci darete sopra di esso due, o tre mani di bolo armeno stemprato con colla di ritaglj de' guanti, e di più ancora se ne fosse bisogno. Quando esso pure sarà ben secco ci passerete sopra un panno di lino ben asciutto, comprimendo forte fino che il bolo diventi lucente. Bagnerete poi o con acquavita ben forte, o pur anche con acqua schietta per via d'un grosso pennello il bolo, intanto che il vostro oro in foglia si sta tutto pronto sopra il cuscino tagliato convenientemente, per poterlo applicar con velocità e destrezza sopra i luoghi bagnati. Quando ogni cosa sarà ben secca, polirete il vostro oro col dente di cane.

II.

(*a*) *Rasparella altrimenti coda di cavallo*, *e in latino* equisetum, *è una specie d'erba*, *della quale i lavoratori d'intaglj*, *e d'altre opere di legno se ne servono per polire i loro lavori dopo averli raspati*, *e mezzo politi colla pelle di can marino*.

I I.

Per far la colla de' guanti.

Prendete una libra di ritaglj de' guanti, mettendola in infusione nell' acqua per qualche tempo, la farete bollire in una caldaja con 20. libre di acqua; fateli bollir tanto, fino che l'umido si riduca a 3. libre poco più; poi la colerete per una tela, e la conservarete in una pignatta di terra nuova. Questa sarà la vostra colla, che per conoscer se sarà abbastanza forte, essendo ancor calda ne metterete qualche goccia sopra la mano, e tra una palma e l'altra unite assieme, proverete premendo e repremendo, se sarà tenace e viscida quanto vorrete. Quella di pelle d' agnello si fa nello stesso modo.

I I I.

Per far il bianco.

Essendo fatta l'acqua di colla prendete del gesso crudo o da Bologna, raspatelo con un coltello, e macinatelo sopra il marmo; e fondete o sia riscaldate bene la vostra colla, e levatala dal fuoco mèttetevi dentro del gesso tanto da renderla spessa come una ricotta, lasciatela in infusione per mezzo quarto d'ora, poi movetelà con una scopetta, o sia gran pennello di setole di porco, e questo

fto farà il voftro bianco.

Prendete di quefto bianco metteteci dell' altra acqua di colla per dilluirlo; con quefta darete la prima e la feconda mano al voftro lavoro, che vi applicherete fopra, battendo fempre colla punta del voftro groffo pennello.

Avvertite di lafciar ben feccare ciafcuna mano che darete, prima di darne un'altra. Se la cornice farà di legno converrà darcene 8., 10., o 12. mani; fe farà di cartone 5. 6., o 7. mani bafteranno. Fatto ciò prendete dell'acqua, in cui intintovi un groffo pennello di pelli molli e delicati, e un poco fpremendole ftroppiccierete con effo lui il voftro lavoro per renderlo più unito, e lifcio. Quando v'accorgerete, che il detto pennello farà troppo pieno di bianco, lo laverete bene nell'acqua chiara.

Si può ancora, in vece di tal pennello, fervirfi d'una tela bagnata.

Effendo il voftro lavoro ben unito lafciatelo feccare, e quando è fecco, prendete la tela di tamifo, o la rafparella, o un pezzo di tela nuova, con quefta lo fregherete per farlo più netto, lifcio, e dolce.

IV.

Altro modo da far un fondo proprio per un' altra indoratura, o argentatura.

Prendete 4. oncie di bolo Armeno fino e fcielto, che s'attacchi alla lingua, e che fia

ben

ben graſſo ſopra la mano, mettetelo in infuſione nell'acqua a fine di ſciorglierlo ; poi macinatelo aggiugnendovi un boccone di minio groſſo come una nocciuola , e la quantità ſola d'un piſello di ſego di candela , che preparerete , liquefacendolo e gettandolo in acqua freſca , e manipolandolo così , mentre ſta nell'acqua , per poi ſervirvene .

Macinandolo il bolo vi ſi può gettar ſopra anche un poco d'acqua di ſapone . Quando tal compoſizione ſarà ben macinata la metterete nell'acqua chiara, cambiandovela di quando in quando per conſervarla.

Quando vorrete ſervirvene , ſcioglierete il bolo così preparato nella colla liquefatta , o ſia un poco tiepida ; e ſe mai ella foſſe tanto denſa, come quella colla quale avete dato il bianco , ci metterete dentro un terzo d'acqua pura , e così la meſcolerete con il bolo , facendola denſa come un cermor dolce di latte . Applicherete queſta ſoluzione con un pennello ſul voſtro lavoro dandone 3. o 4. mani , aſpettando che la prima ſi ſecchi prima di rinnovarne la ſeconda . Eſſendo il tutto ben ſecco , prima di mettervi ſopra o l'oro o l'argento lo ſtroppiccierete con una tela ſottile e delicata.

Quando ſi vuol far ſervire queſto fondo all'oro biſognerà aggiugnervi un poco di ematite , o lapis roſſo.

V.

Modo d'applicar l'oro, e l'argento.

Messo un chiodo al pezzo che volete indorare, o argentare, bagnerete un qualche lato con grosso pennello intinto nell' acqua chiara, applicandovi subito sopra il luogo bagnato il vostro oro, o argento, che avrete pronto su d'un cuscino di cuojo, e che lo prenderete con del bambace, o con una scopetta di varro, o cibellino. Finito di dorare, o argentare tutto il pezzo lasciatelo seccare, ma non al sole, o al vento. Quando sarà bastevolmente secco imbrunitelo col vostro dente di cane.

Per vedere s'egli è ben secco, fatene la prova, ritoccando col dente alcuni piccoli luoghi; se non iscorre facilmente, e se l'indoratura si scorza; questo sarà segno, che non per anche sia ben secco.

Per altro fate attenzione, che non si secchi troppo, poichè così riesce troppo difficile a ben imbrunirsi, e non riceve tanto lustro. Nei calori grandi bastano tre, o quattro ore per seccarlo, ma alle volte v'abbisogna un giorno, e una notte.

V I.

Per dar la pattina all' oro, e dove non si vuol far l' imbrunitura.

Fate un bel vermiglio con del lapis rosso, un poco di cinabro, e della chiara d'uovo ben battuta, macinate ogni cosa insieme sul marmo, e mettetene poi nelle piegature, e nei fondati con un pennello assai delicato. Potrete far anche questa pattina con zafferano sciolto nell' acqua di gomma.

V I I.

Per dar la pattina all' argento.

Prendete del bianco di cerusa, o sia della biacca, macinatela con l'acqua, e stempratela con colla di pesce, o di guanti ben chiara. Con colla di pesce riesce più bella; e la si applica con un pennello ai luoghi da smaccare, o sia che non si vogliono imbrunire.

VIII.

Per far le capette d'oro, e d'argento.

Sopra un marmo ben netto mettete delle foglie d'oro giusta la quantità, che ne volete fare; macinatele con del miele puro stillato dagli alveari fino che diventino impalpabili; poi mettetele in una tazza d'acqua chiara, mescolandole, e cambiandole d'acqua fino che resti ben chiara l'acqua stessa che le lava. Bisogna poi prendere un soldo d'acqua forte, in cui si mette quest' oro lasciandovelo in infusione due giorni, poi lo si cava fuori, e quest' acqua forte può servire ancora per un'altra volta. Lo stesso si fa per l'argento.

Quando si vuol adoperare l'uno e l'altro, bisogna stemperarlo con una o due goccie d'acqua di gomma, e per farli più lisci, l'acqua di gomma sarà preparata nell'acqua di sapone. Egli è ancor buono di mettere sopra l'oro un'acquarella di pietra di fiele, poichè così riuscirà più bello.

Non si metterà nelle miniature l'oro, e l'argento, che quanto meno si potrà eccetto, che nei filetti all'intorno, per non cadere nel triviale, e nel troppo ordinario.

IX.

Per far vernice della China di tutti i colori.

Prendete la quarta parte d'una misura di spi-

pirito di vino, che contenga 50. oncie: ioè prendete 12. oncie di eſſo ſpirito di vino, mettetelo in una caraffa ben chiuſa, prendete poi un' oncia di gomma lacca, due oncie di maſtici, e due oncie di gomma ſandracca; macinate tutto inſieme ben bene in un mortaro, e poi gettatelo dentro la caraffa dello ſpirito di vino, la quale eſſendo ben chiuſa la eſporrete ai raggi del ſole più ardente per 24 ore, o appreſſo il fuoco per un' ora, ſino a tanto che le gomme ſi ſciolgano, e lo ſpirito di vino ne abbia preſo il colore. Paſſerete in fine per una tela ogni coſa facendo preſto, a fin che non ſucceda una troppa ſvaporazione; e così la vernice ſarà fatta.

Per ſervirſene ſi meſcolerà il colore da adoperarſi con detta vernice; cioè volendo un roſſo, ſi meſcolerà con eſſa il cinabro, volendo un nero ſi meſcolerà il nero fumo, un verde il verde di Spagna ec. Biſogna avviſare, che il legno che ſi vorrà invernicare, ſia ben liſcio e polito.

Volendo dar la vernice a una ſtampa biſognerà primamente darvi una mano d'acqua di colla, fatta con piccoli ritagij di pergamena, dopo di che le ſi darà la vernice.

X.

Vernice bianchiſſima.

Prendete due oncie di trementina, mettetela in una pignatta nuova e ben vernicata,

che accosterete ad un fuoco lento. Quando comincierà a cuocersi, prendete quattro oncie di sandracca preparata, o fatta in sottilissima polvere, che verserete dentro poco alla volta, pian piano, mescolando sempre con una spattola di legno. Quando ogni cosa sarà ben incorporata la getterete in un piatto pieno d' acqua fresca. Se la si unirà insieme a guisa d' una pietra, il che accade sovvente, bisognerà ripestarla, e ricominciar la detta operazione.

XI.

Altra vernice bianca.

Prendete trementina, e mettetela in una pignatta piena d'acqua, facendola per 5. o 6. ore bollire, dopo di che si tirerà fuori ciò, che sarà in fondo della pignatta, facendolo ben seccare sopra una carta, e il giorno seguente polverizzandolo. Prenderete poi un' oncia di questa polvere, e la metterete in un matterazzo con 50. oncie di spirito di vino rettificato. Bisogna ben turarlo, e lasciarvelo in riposo dalla sera al giorno seguente. Notate che dovrassi tirar fuori dalla pignatta la trementina dopo d'aver bollito 3. ore incirca, e maneggiarla bene tra le mani, dopo di che la si lasciarà finire di cucinarsi, perchè si possa poi facilmente polverizzare.

Altra.

Prendete 27. oncie di spirito di vino rettificato, due oncie di trementina cotta, due

due oncie di carabe preparato, e quattro oncie di sandracca preparata.

Si prepara il carabe facendolo bollire nell' acqua un quarto d'ora, poi versata quest' acqua mettendovene dell' altra, che si fa bollire un'altro quarto d'ora; dopo lo s' infonde per due ore nell'acqua di vita, da dove cavatolo fuori, lo si lascia seccare fino al giorno seguente, e avendolo fatto in sottilissima polvere sopra il marmo, se ne mette poi una certa dose nello spirito di vino.

Per purificare la sandracca, prendete kali o sia soda, che si vende da droghieri, e della quale in alcuni luoghi come in Francia: le lavandare si servono per mondare i drappi; fatela bollire due ore nell'acqua, dopo di che avendola colata, o pur meglio versata fuori per inclinazione, ci metterete in quest' acqua la sandracca, che laverete con due o tre mani di essa acqua.

XII.

Vernice indorata da dare alle foglie d' argento, o stagno fino.

Prendete un' oncia di gomma lacca ben chiara, e netta, un' oncia d'ambra gialla, un quarto d' oncia di gomma sandracca, un' oncia di aloe epatico. Fate bollir tutto questo a fuoco lento con olio di spigonardo in un matterazzo chiuso giusta l'arte, e nel tempo che bollirà, affondetevi un cucchiajo d'olio di lino. Poi essendo quasi freddo passate ogni cosa per una tela fina, e lasciate che riposi. Voi metterete con

un pennello questa mistura sopra le foglie di argento, o di stagno fino, che terrete in pronto, applicandovela sopra alla vostra maniera con un poco di gomma arabica stemprata nell'acqua, o con colla di pergamena, e poi le darete sopra due o tre mani di vernice bianca, chiarificata con ispirito di vino, e di trementina.

XIII.

Dorar qualunque cosa.

Prendete aloe epatico, e salnitro, pestati e misti ugualmente insieme, poi metteteli alla distillazione. Così voi avrete un liquore, col quale potrete dorare tutto ciò che vorrete; ma bisogna che avvertiate, che l'aloe dovrà esser ben imbevuto di salnitro.

XIV.

Vernice per gabinetti, e altri lavori di legno.

Prendete colla di pesce assai bianca e recente, infondetela per 24. ore nell'acqua, tenendola ad un fuoco leggero, e poi la passetete per una tela. Colandola così vicino al fuoco ella mantenirà una liquidezza conveniente; onde poi riscaldandola bene ci metterete dentro del cinabro sottilissimo, e del sangue di drago, applicandola così calda sopra i legni che vorrete, dopo averli caricati con più mani di cerusa stemprata con gomma. Avendoli colorati due volte li lascierete seccare, ed essendo secchi li coprirete colla seguente vernice. Scioglierete e incorporerete insieme una porzione d'olio di spigonardo, una ugual porzione d'olio di trementina di Venezia, e mezza porzione di gomma sandracca, ed essendo calda ve l'applicherete sopra.

TA-

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI
Contenuti in questo Trattato.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

Del-

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

gna

CAITOLO QUINTO.

CA-

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPTOLO NONO.

Al-

Il fine del Trattato di Miniatura
che si vende un Paolo.